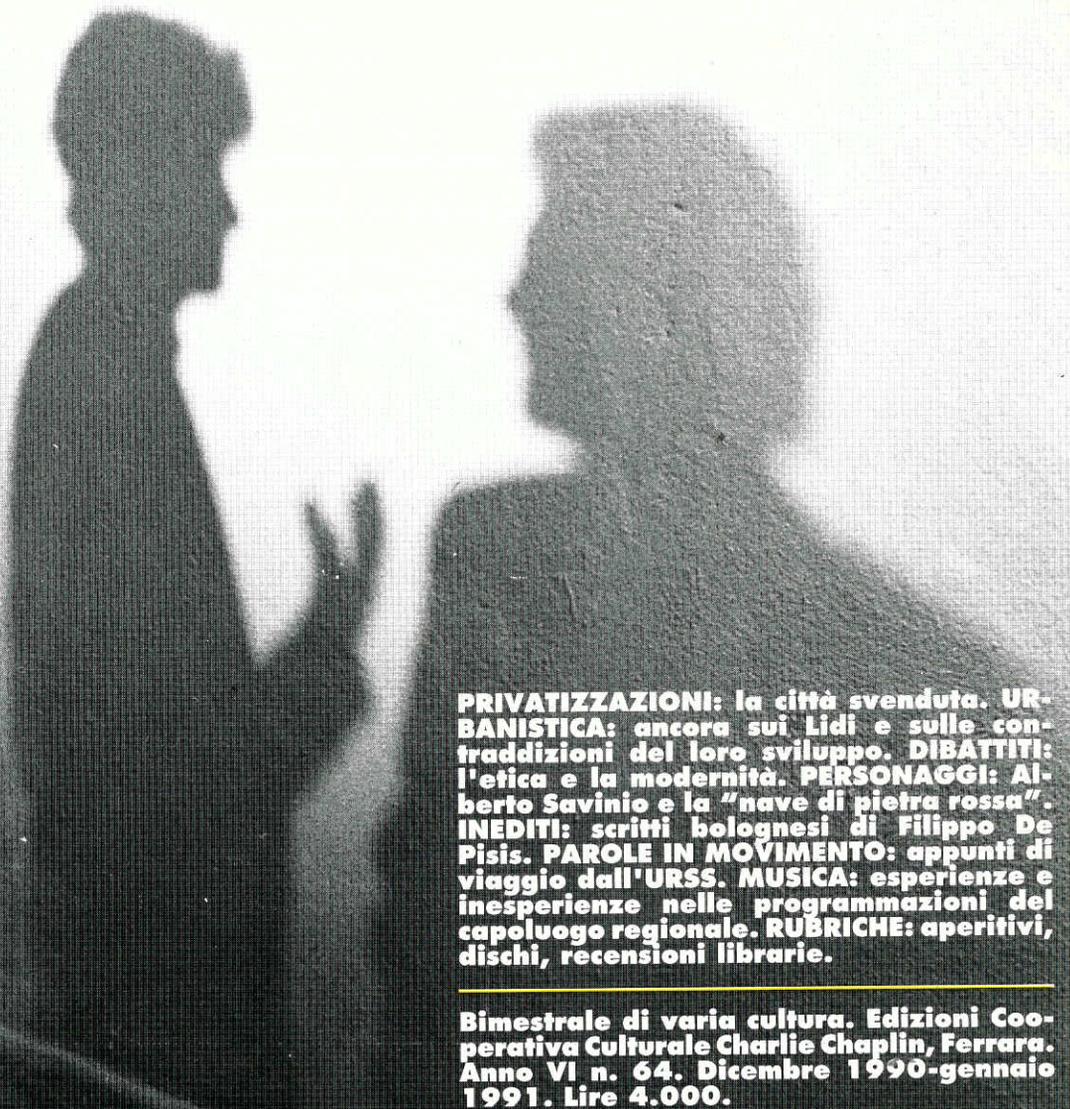


LUCI

D
E
L
L
A
G
I
T
T
A



PRIVATIZZAZIONI: la città svenduta. **URBANISTICA:** ancora sui Lidi e sulle contraddizioni del loro sviluppo. **DIBATTITI:** l'etica e la modernità. **PERSONAGGI:** Alberto Savinio e la "nave di pietra rossa". **INEDITI:** scritti bolognesi di Filippo De Pisis. **PAROLE IN MOVIMENTO:** appunti di viaggio dall'URSS. **MUSICA:** esperienze e inespereienze nelle programmazioni del capoluogo regionale. **RUBRICHE:** aperitivi, dischi, recensioni librarie.

Bimestrale di varia cultura. Edizioni Cooperativa Culturale Charlie Chaplin, Ferrara. Anno VI n. 64. Dicembre 1990-gennaio 1991. Lire 4.000.

Scuola di musica moderna Charlie Chaplin

Iscrizioni al nuovo anno scolastico 1990-91
Corsi di:

Canto: Viviana Corrieri

Piano jazz: Ivano Borgazzi / Massimo Mantovani

Chitarra jazz-rock: Riccardo Manzoli (Stuli) /

Roberto Poltronieri

Chitarra blues-rock: Roberto Formignani

Basso elettrico: Bruno Corticelli

Contrabbasso: Roberto Poltronieri

Batteria: Lele Barbieri

Saxofono: Roberto Manuzzi

Clarinetto: Claudio Castellari

Tromba: Leonardo Carboni

Trombone: Amanzio Bergamini

Fonica e P.A.: Adriano Brunelli

Armonia-Arrangiamento: Massimo Mantovani

Attività d'insieme: Big Band / Quartetto /

Gruppi d'accompagnamento per cantanti /

Gruppi rock-blues

Corsi teorici

Seminari periodici con Antonio Cavicchi

*Per informazioni e iscrizioni all'anno scolastico 1990/91
rivolgersi presso la segreteria della scuola in via del Com-
mercio, 50 - Centro Diamante, Ferrara, tel. 0532/464661*

Memorie e patrimoni

di Stefano Tassinari

Dalle lunghe file moscovite, la cui maggiore o minore compattezza sta diventando il più autentico metro di misura della strada riformista indicata da Gorbaciov, alla febbre di privatizzazione che sta contagiando i nostri come altri amministratori, convinti di poter sopperire ai tagli della finanza locale (operati da un governo di cui vergognarsi almeno per qualche decennio) con la messa all'asta di un patrimonio che appartiene non a loro, ma alla collettività.

Tra questi due punti di riflessione, solo apparentemente lontani, si colloca il nuovo numero di «Luci della città», che proprio con l'ottimo reportage di Fabrizio Resca sull'URSS inaugura la rubrica «parole in movimento», dedicata agli appunti di viaggio. Nel mezzo, in uno spazio vivacizzato dalla diversità delle offerte, si stendono i fili della memoria e della riflessione, ma anche della critica. Così, la «curiosità» di due architetti — Andrea Alberti e Massimo Mastella — ci conduce — attraverso la seconda ed ultima puntata della loro inchiesta — tra i guasti provocati dal caotico e frettoloso sviluppo dei Lidi, destinato a riproporsi in forme nuove ma ugualmente negative, ammesso che certi progetti di «razionalizzazione» presentati di recente trovino un sostegno concreto da parte delle istituzioni.

Poco più avanti le pagine ingialliscono, riportandoci — complice Isabella Belli — a quel 1915 che registrò l'arrivo a Ferrara dei «Dioscuri» Giorgio De Chirico e Alberto Savinio; l'attenzione è puntata soprattutto su quest'ultimo, nella cui fantasia la nostra città si trasforma ora in una «grande usliera di pietra», ora in «una nave di pietra rossa». Altra cosa, insomma, dalla Ferrara «catturata dal sonno» di cui parlava un celebre amico locale dei fratelli De Chirico, quel Filippo De Pisis del quale «Luci» — grazie alla collaborazione dell'antropologo e critico letterario Sandro Zanotto — propone in questo numero alcuni scritti inediti. Dalla cultura dell'identità si passa poi all'identità della cultura, con lo sguardo rivolto verso chi, nella nostra città, per cercare di definirla ha scelto di mettere in piedi una vera e propria scuola. A parlarcene è Anna Maria Bonora, mentre a Roberto Verti abbiamo affidato il compito di affrescare la piccola (per ora) parete bolognese della nostra rivista, sorretta, questa volta, da un'analisi delle esperienze musicali che si consumano nel capoluogo regionale. Rubriche e commenti, recensioni e ritratti (come quello dell'artista Maurizio Cosua, propostoci da Angelo Andreotti) completano un numero che, data l'epoca della sua uscita, vuole essere anche un lungo biglietto d'auguri da spedire ai nostri lettori.



«Ferrara città di cultura», uno slogan abusato. La città consuma iniziative in loco indirizzate al residente e al turista ma troppo spesso commissionandole all'esterno. Rischia così di dimenticare la propria vocazione di «fabbrica», di laboratorio culturale in grado di esportare iniziative e di contribuire al dibattito culturale nazionale ed extranazionale.

La recente mostra itinerante del Centro Etnografico dedicata al designer sloveno Oskar Kogoj (inaugurata a Lucca lo scorso ottobre) ha riproposto positivamente il problema.

La fotografia di copertina, scattata a Lucca da Andrea Samaritani, ci è sembrata un'efficace allegoria della volontà degli operatori ferraresi di produrre cultura al di fuori degli angusti confini localistici: la silhouette dei critici Angelo Andreotti e Giovanni Guerzoni (due dei collaboratori dell'èquipe che sta portando al successo internazionale la mostra di Kogoj) si relaziona in una dimensione da fiaba con la cultura internazionale rappresentata simbolicamente dall'oggetto del designer.

Un augurio per il nuovo anno della redazione di Luci alle professionalità e alle istanze culturali della città.

LUCI

D C
E I
L T
L T
A A'

Bimestrale di varia cultura

Anno V I

Numero 64 dicembre 90/gennaio 91

Direttore responsabile:
Stefano Tassinari.

Comitato editoriale:
Laura Magni, Giorgio Rimondi,
Stefano Tassinari.

Redazione:
Andrea Alberti, Anna Maria Bonora,
Lorenzo Baraldi, Marco Bovolenta,
Sergio Gessi, Cristina Meschiarì,
Marco Tani.

Grafica:
Laura Magni.

Coordinamento immagini:
Roberto Roda.

Editore:
Cooperativa culturale Charlie Chaplin
Ferrara.

Redazione e direzione:
Via Gobetti 11, 44100 Ferrara,
tel. 0532/763154

Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352
del 13/3/1985

Spedizione in abbonamento postale gruppo
IV/70.

Chiuso in tipografia il 18/12/90

Hanno collaborato a questo numero:

Per i testi:
Angelo Andreotti, Isabella Belli,
Gino Celeghini, Monica Farnetti,
Massimo Mastella, Stefano Nardini,
Fabrizio Resca, Roberto Verti,
Sandro Zanutto.

Per le immagini:
Giuseppe Benati, Paola Cocchi,
Antonio Masotti, Elio Montanari,
Carlo Pazzolini, Fabrizio Resca,
Andrea Samaritani.

Si ringrazia la Civica Fototeca per le fotografie dei dipinti di Filippo De Pisis.

Fotocomposizione montaggio e stampa:
Cartografica Artigiana, via Béla Bartok
20/22, Ferrara.

Abbonamenti:
Per abbonarsi a Luci della città inviare un
vaglia postale intestato a Cooperativa culturale
Charlie Chaplin, via Gobetti 11, 44100
Ferrara.

Prezzo per copia: Lire 4.000. Abbonamento
(6 numeri): Lire 20.000.
Copie arretrate: il doppio.

1 Memorie e patrimoni
di Stefano Tassinari

LA CITTA' VIVENTE

4 Saldi di fine stagione
di Sergio Gessi
Foto di Paola Cocchi

Tra poche settimane il Comune di Ferrara comincerà a mettere sul mercato alcune proprietà pubbliche e a privatizzare importanti servizi. Si tratta di una dolorosa necessità o di un segno concreto dell'omologazione culturale e politica di una certa Sinistra a questo sistema economico e di potere?

7 Un mercato a cinque stelle
di Cristina Meschiarì
Foto di Paola Cocchi

10 Tra la Romea e il West
di Andrea Alberti e Massimo Mastella
Foto di Antonio Masotti

Seconda e ultima puntata della nostra ricostruzione critica dello sviluppo dei Lidi.

17 Abitare il mondo
di Anna Maria Bonora
Foto di Giuseppe Benati

24 Una nave di pietra rossa...
di Isabella Belli
Foto di Roberto Roda

Ferrara e i suoi abitanti visti da Alberto Savinio. Era il 1915, e la nostra città iniziava a vivere la breve ma intensa stagione della Metafisica.

INEDITI

28 *Quattro brevi prose di Filippo De Pisis.*

PAROLE IN MOVIMENTO

32 Magazzini siderali
Testo e foto di Fabrizio Resca

La Mosca del Riformismo di Gorbaciov tra i luoghi comuni degli stranieri e l'intimismo delle dacie.

NOW'S THE TIME

38 In ordine sparso
di Roberto Verti

Fatti e misfatti delle esperienze di fruizione musicale a Bologna.

SEGNI PARTICOLARI

40 Il bivio dell'arte
di Angelo Andreotti
Foto di Elio Montanari

La produzione più recente di Maurizio Cosua raccolta in una bella mostra personale allestita nella sala "Benvenuto Tisi" di Palazzo dei Diamanti.

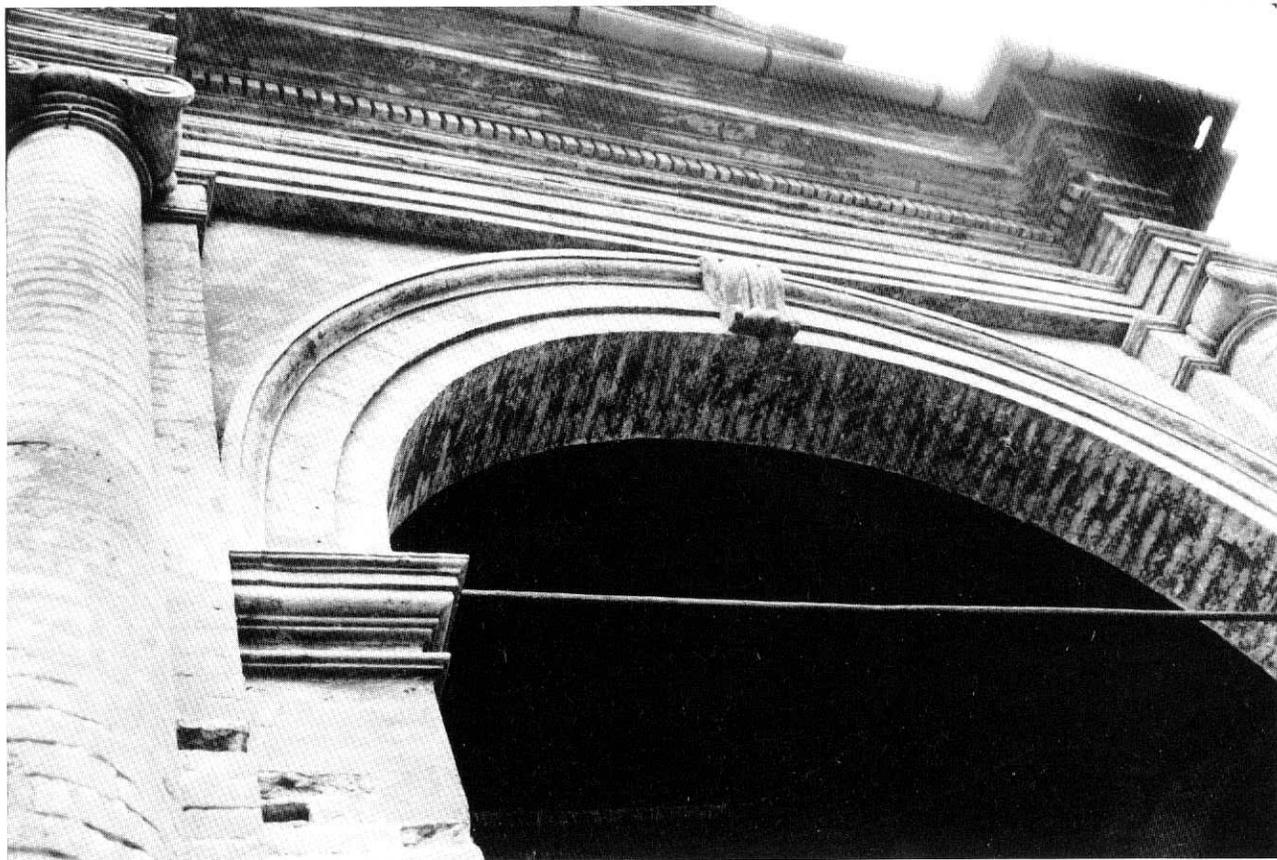
QUARTA COPERTINA

44 Recensioni librerie/classifiche
Scaffale
di Gino Celeghini
Aperitivi
a cura di Marco Tani

Lecture e riletture; guida all'acquisto, alla consultazione e alla riscoperta delle novità e dei classici del mercato librario.

VINILE

47 Recensioni e classifiche discografiche
Fra compact, ellepi e cassette tutto quanto fa musica (in riproduzione):



SALDI DI FINE STAGIONE

di Sergio Gessi
foto di Paola Cocchi

Palazzi d'epoca, strutture commerciali abbandonate, aree edificabili: tra poche settimane il Comune di Ferrara comincerà a mettere sul mercato alcune proprietà pubbliche e a privatizzare importanti servizi, il tutto — come afferma l'assessore Chiarini — per risanare futuri bilanci in rosso e garantire una maggiore efficienza. Ma si tratta di una dolorosa necessità o di un segno concreto dell'omologazione culturale e politica di una certa Sinistra a questo sistema economico e di potere?

Dismettere: verbo alla moda; nel linguaggio politico significa alienare la proprietà di un bene. Con un termine meno alla moda ma più comprensibile potremmo dire: privatizzare.

E' una tendenza molto diffusa negli ultimi tempi, giustificata in parte dalla necessità (i tagli alla spesa pubblica) e in parte da una precisa vocazione (l'efficienza gestionale che solo l'omologazione alle regole di mercato garantirebbe). E' una vocazione questa che si sta affermando anche all'interno delle forze di sinistra, anche in Emilia Romagna.

Per anni si è sostenuto, da sinistra, che «piccolo è bello» per opporsi alla concentrazione dei capitali, che «pubblico è meglio», per contrastare la speculazione privata nei servizi e nella gestione di risorse utili alla collettività. Ora risuona un'altra sinfonia: mentre si esalta il ruolo trainante della grande impresa (da qui l'analisi che attribuisce la stagnazione economica del nostro territorio provinciale alla mancanza di colossi industriali, come se l'imprenditoria diffusa non potesse avere un ruolo positivo per lo sviluppo) si procede contestualmente a una profonda revisione critica del ruolo dell'Ente pubblico nella diretta gestione dei servizi, promuovendo convenzioni e — appunto — «dismissioni». I tempi cambiano e Ferrara è fedele testimone e interprete del mutamento.

Abbiamo approntato un elenco delle proprietà non redditizie da alienare: fra queste numerosi sono gli immobili, compreso il Mof di cui si è molto parlato di recente: la situazione generale ci costringe a vendere. E' un fatto generalizzato a tutti i Comuni: la legge sulla finanza locale autorizza esplicitamente l'alienazione della pubblica proprietà a copertura non solo degli investimenti ma pure del disavanzo corrente. Di positivo in questo c'è il fatto che molti immobili che restavano inutilizzati per l'impossibilità di provvedere al loro recupero o attivazione sociale potranno ora trovare un utilizzo pratico. Ma io mi domando pure: quando ci saremo venduti tutto il patrimonio cosa ci resterà?

Chiarini, assessore al bilancio del Comune di Ferrara, gioca d'anticipo e pone egli stesso, come riflessione autonoma, l'interrogativo più inquietante. Ma immediatamente presenta le attenuanti del caso.

A chiusura d'esercizio del bilancio in corso per la prima volta presumiamo di registrare un disavanzo; per il futuro è

prevedibile che la situazione si cronicizzi. I trasferimenti sono ridotti all'osso e il governo centrale tira la cinghia per presentarsi all'appuntamento dell'unione europea con un bilancio dello Stato accettabile. Questo penalizza inevitabilmente le autonomie locali, la cui capacità impositiva è minima e comunque sempre a carico del cittadino. Quindi nel riconoscere che la vendita avrebbe senso solo a fronte di investimenti e non per fronteggiare il debito corrente, riconosco anche che è difficile superare il momento di emparse con altri mezzi.

Il problema ha un significato ampio. Il mio convincimento è che non si sia fatto abbastanza, neppure da parte del tuo partito, per contrastare questo disegno, perfettamente coerente con gli interessi di chi amministra il Paese.

Non si è denunciato con la necessaria forza questa politica. Su questo concordo. C'è stata un'iniziativa sicuramente inadeguata, forse perché è mancata la consapevolezza che ledere il livello delle autonomie locali, attraverso il drenaggio delle risorse finanziarie, avrebbe compromesso il lavoro importante svolto nelle sedi periferiche, anche laddove il Pci è forza di governo.

Attraverso la finanziaria è stato colpito il settore più debole nelle maglie dello Stato: non hanno ceduto i ministeri ma ha ceduto la finanza locale, anche per l'incapacità delle associazioni di rappresentanza, come l'Anci, di reagire all'attacco e di sostenere i nostri reali interessi; così ora si profila la riduzione di un terzo degli investimenti per la limitata capacità di finanziamento della Cassa depositi e prestiti.

Nel nostro caso, tanto per capirci, siamo passati dai 179 miliardi di investimento dell'89 ai 40 dell'esercizio che andiamo a chiudere, in cui sono compresi 10 miliardi di stanziamento straordinario per il progetto mura! Ora, se è vero che lo scorso anno sono stati registrati a bilancio i ragguardevoli finanziamenti per la geotermia, le mura e la depurazione, che coprono circa la metà degli investimenti indicati, è pur vero che anche detraendo dalla cifra tali contributi l'ammontare resta comunque oltre il doppio rispetto a quello del novanta.

Queste sono le ragioni oggettive che giustificano una politica in cui si contempra la possibilità di cedere parte del patrimonio inutilizzato. Ma quel che accade va oltre: si cedono servizi e proprietà pubbli-

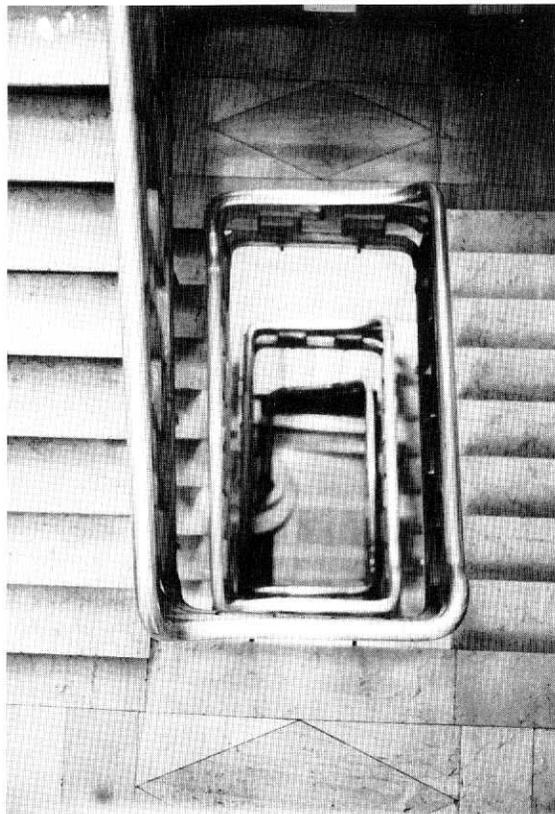
che non redditizie quasi con la volontà di abdicare a quella che per molti anni è stata considerata dalla sinistra una funzione essenziale dell'amministrazione pubblica: governare con equità, promuovere attività il cui significato non fosse misurato col metro della redditività ma dell'utilità sociale. Registro in questo senso una vera e propria svolta.

E' vero. E c'è una motivazione di fondo: in questi anni è emerso come difetto peculiare dell'economia italiana un livello di efficienza molto più basso nel settore pubblico rispetto a quello privato. Il problema non si risolve semplicemente svendendo lo Stato, come vorrebbe qualcuno, ma cercando di capire bene cosa vuole la gente. Oggi la gente chiede innanzitutto coinvolgimento diretto (cioè partecipazione alle scelte), trasparenza, efficacia.

...Questo da sempre, direi; non solo da oggi.

Ma oggi con maggiore consapevolezza, poiché migliore rispetto al passato è il tenore di vita e più alto il livello culturale medio. E quindi la gestione pubblica ha senso solo se soddisfa queste esigenze: i ritardi, le lungaggini burocratiche sono intollerabili. Bisogna quindi portare anche il settore pubblico ad un livello adeguato di efficienza. Per farlo non è possibile fagocitare tutto: occorre operare delle scelte. Occorre quindi una strategia articolata: io ritengo che l'elemento di discriminazione sia costituito dalla possibilità o meno di operare in regime di concorrenza. Su questo terreno il privato è indubbiamente avvantaggiato poiché può rispondere in maniera dinamica agli stimoli del mercato senza gli appesantimenti e le zavorre che condizionano il pubblico già nei tempi delle decisioni. Da qui, per quanto ci riguarda, nasce la volontà di privatizzare servizi come il trasporto scolastico, il macello, la mensa pubblica, il settore informatico o aree come l'ex Mof. Laddove invece si operi in regime di monopolio la privatizzazione non avrebbe senso. In questi casi è davvero necessario approntare un'organizzazione gestionale pubblica adeguata alle necessità.

L'idea di fondo è che il Comune debba avere compiti di organizzazione e controllo ma debba delegare ad altri la gestione operativa. Al Comune una normale pratica gestionale, dal momento dell'elaborazione a quello della realizzazione può abbisognare addirittura di trentadue atti amministrativi: è l'esito



In queste foto, alcuni scorci dell'ex Ospedale S. Anna.

LA CITTÀ VIVENTE

concertante di una statistica che ho svolto a titolo personale per appagare una mia curiosità. Delegare è quindi necessario: pensiamo a convenzioni, a dismissioni ed anche ad un complessivo riassetto della struttura degli enti e aziende municipalizzate che già abbiamo avviato e che potrebbe condurre domani a statuti e funzioni sostanzialmente innovativi.

E' comunque bizzarro che lo stesso servizio che il privato decide di assumere in carico — poiché ne trae un utile — al pubblico causi una perdita anziché un profitto. Evidentemente il problema è anche di come le cose vengono gestite, ossia delle competenze di chi dirige e degli sprechi che si verificano.

Sono d'accordo in teoria, ma non in pratica. I criteri con cui pubblico e privato gestiscono il medesimo servizio non è detto siano necessariamente gli stessi: innanzitutto c'è da chiedersi se davvero il politico abbia sempre a cuore l'efficienza o se talvolta non prevalgano considerazioni relative a una base di consenso che il pubblico impiego garantisce a patto di ottenere certe salvaguardie. Inoltre biso-

gna considerare che il contratto di lavoro dei dipendenti pubblici è di per sé esasperatamente garantista: non premia i capaci e non punisce gli incapaci.

Le eccezioni che sollevi sono legittime. La seconda è frutto di una distorta elaborazione sindacale, figlia delle tensioni sociali dei primi anni Settanta, in cui la concezione garantista del posto di lavoro è stata spinta agli estremi limiti. Oggi, anche per la sinistra, è tempo di fare chiarezza, anche per liberarsi dall'accusa di essere causa del clima di lassismo che regna nel settore pubblico.

L'altro punto che sollevi chiama in causa la responsabilità del politico: in questo caso concordo con te nel dire che onestà di intenti e buona volontà non possono assolutamente essere date per scontate. Ma vorrei allora proporti una provocazione: perché, proprio partendo da questo tuo stesso assunto, non si cerca — in Emilia Romagna, cioè in una realtà in cui si presume che i politici abbiano quei requisiti richiesti e in cui le cifre stesse attestano la validità delle politiche sociali e di servizio portate avanti in questi anni

— non si rilancia con orgoglio la sfida, raccogliendola anziché sfuggirla, proprio per dimostrare che se c'è la volontà e la capacità politica anche il settore pubblico può funzionare bene?

E' quel che vogliamo dimostrare: poiché, se è vero che si parla di privatizzare, è anche vero che — di cento — novantacinque resterà nelle mani del pubblico. E allora ci stiamo preparando, in particolare ridisegnando il profilo delle aziende municipalizzate, riaccorpando e ripensando le funzioni e i settori di intervento. Ci doteremo così di un flessibile ed efficace strumento d'azione, in grado di rispondere positivamente alle attese dei cittadini e alle esigenze di bilancio.

Con un colpo di teatro l'assessore ci spiazza: forse dismettere non è in voga quanto credevamo. Certo che il novantacinque per cento del patrimonio pubblico (beni e servizi) ancora saldamente in mano all'ente locale sarebbe una fetta consistente, una polizza sul futuro. Chiarini di conti se ne intende. Lo prendiamo in parola, quindi. Salvo errori ed omissioni.

Un mercato a cinque stelle

di Cristina Meschiari
foto di Paola Cocchi

La proposta di vendita dell'ex-Mof sta creando un vasto movimento di opposizione, che va dai Verdi alla FGCI, da DP alle organizzazioni giovanili spontanee: l'obbiettivo è quello di bloccare il progetto della Giunta comunale, puntando a mantenere pubblica la proprietà di quello spazio e a trasformarlo in un centro di produzione culturale o, comunque, in un luogo da usare socialmente.





Nelle immagini: vedute dell'ex Mercato Ortofrutticolo.

LA CITTÀ VIVENTE



E' una questione di priorità. Si tratta cioè di stabilire se sia più utile e importante riproporre l'esperienza dei centri di aggregazione o rivolgere gli sforzi al fine di creare occupazione, per una seria politica del problema giovanile.

E' questa, sostanzialmente, la risposta del sindaco, Roberto Soffritti, alle obiezioni sollevate dai Verdi Arcobaleno e concretizzatesi in un documento via via appoggiato da DP, FGCI, Sindacato degli artisti, Verdi del Sole che ride, Circolo rock e dintorni, sulla vendita e la nuova utilizzazione dell'ex mercato ortofrutticolo. E non è chi non veda su quale corno del dilemma voglia orientarsi la preferenza. Ma la situazione è alquanto articolata. Il piano regolatore vigente, varato nel 1975, e modificato nel 1983, fa della zona situata tra Via Darsena e Corso Isonzo un'area di ristrutturazione, prevedendo il trasferimento ad altra sede, con vantaggi per la viabilità, del mercato ortofrutticolo che vi era collocato. Viene pertanto costruito dal Comune un nuovo complesso destinato ad ospitarlo, in Via Trenti, nella periferia non residenziale prospiciente Via Arginone, che diviene oggetto, secondo un criterio che raggruppa strutture e attività per particolari caratteri funzionali — come ci spiega l'assessore ai lavori pubblici Bertelli — di altri importanti interventi edilizi: il nuovo deposito delle corriere, che consentirà di liberarne due nel centro della città; il nuovo carcere ed il nuovo macello, la cui vecchia sede rientra ora, a sua volta, nel pacchetto di possibili vendite di edifici comunali. Con il trasferimento effettivo del mercato, avvenuto circa un anno fa, si apre operativamente la discussione sulla nuova utilizzazione dell'area e la conseguente elaborazione di progetti. E' immediata ed implicita in qualche modo nello stesso piano regolatore l'idea di un legame con la darsena, dalla quale anche altre strutture produttive si vanno trasferendo, ma che, per parte sua procede a rilento; e, d'altro canto, con il progetto mura. Anzi, è proprio tramite quest'ultimo, con il suo riferimento alla costruzione di un albergo, che viene inserita una modifica a quanto previsto dall'articolo 32 del piano regolatore per questa zona: alla destinazione a parcheggio se ne affianca una a terziario. L'area viene vista come un terminal della città e infine, come riferisce l'architetto Fedozzi del settore urbanistico del Comune, che di tali progetti si occupa, vi sono attualmente previste diverse fasce, con il vincolo di mantenere la stessa quantità di verde: una pubblica, con piazze, percorsi e parcheggi (seicento posti); una per attività di

servizio collettivo (sale per convegni, spettacoli, ecc.); una per attività di servizio, destinata cioè a terziario di vario genere (direzionale e alberghiero, con un hotel probabilmente di lusso); una residenziale molto ridotta. Nasce già a questo punto l'opposizione dei Verdi Arcobaleno, con particolare riferimento al parcheggio, ma, in generale, ad un'utilizzazione poco «sociale» dello spazio (che si ipotizza invece adatto ad ospitare forme di produzione e formazione artistica). E tuttavia non si entra ancora nel merito della proprietà, pubblica o privata, del complesso, che è problematica ben più recente: il 31 ottobre viene approvato un decreto-legge (n. 310) relativo alla finanza locale, che, a rincalzo di una legislazione già orientata in tal senso, con l'articolo 3, autorizza ad «alienare il patrimonio disponibile per la realizzazione di opere pubbliche o per il finanziamento delle perdite di gestione delle aziende pubbliche di trasporto»: una «via d'uscita» per i tagli ormai cronici nei finanziamenti dello Stato agli enti locali. Ce ne dà notizia il sindaco, affermando che non a spese ordinarie si destinerebbe il ricavato eventuale delle vendite, mentre l'assessore al bilancio Chiarini, nell'intervista qui pubblicata, non esclude la possibilità che esso debba coprire disavanzi, se non del consuntivo del 1990 (che, d'altra parte è ormai pronto), nei prossimi anni, fino a nuove disposizioni sull'autonomia impositiva. Certo è che la gestione economica locale incontra difficoltà, tant'è che la via scelta a Ferrara trova riscontro, in parte, anche in quanto preannunciato, proprio nella nostra regione, dal Comune di Bologna. E certo è anche che la stessa politica rivolta ai giovani risente di tale condizione, nonché — e su ciò sono d'accordo tutti — di una

cattiva gestione precedente, che ha visto fallire i centri giovanili senza un serio ripensamento dell'esperienza europea: e, al di là di questo, è ovvio che la prima risposta al problema è un risanamento ed un'apertura di prospettive nella situazione occupazionale e del mondo del lavoro. E' un'ottica sociale, sicuramente, e la ricetta adottata contempera — e quasi identifica — il bisogno con un ideale modello di azienda.

Dunque il Comune si fa imprenditoriale, o meglio si fa promotore dell'impresa: ma in un modo che dovrebbe sempre aver di mira l'utilità generale. Le basi d'asta delle vendite dell'ex mercato ortofrutticolo sono, per il lotto destinato a residenza, 550 milioni di lire, per quello destinato all'albergo ed agli altri servizi direzionali, un miliardo e 800 milioni di lire — spiega l'assessore Bertelli — ed il progetto con il quale l'area viene messa in vendita può essere più o meno vincolante: dalle semplici destinazioni sopra ricordate ad una descrizione più dettagliata. C'è spazio per un centro esclusivamente alberghiero e direzionale, così come per maggiore fruibilità da parte pubblica, con la complementare presenza di percorsi, verde, sale per spettacolo; quindi per attività che restino chiuse nel proprio ambito o per una migliore integrazione con la città; per una sistemazione che, anche sotto il profilo urbanistico, sia più o meno armonicamente inserita nell'insieme cittadino. Le possibilità sono ancora aperte, la discussione dovrebbe svolgersi prossimamente in Consiglio comunale, e se lo stesso sindaco parla del piano regolatore come strumento di sviluppo, di crescita sia economica che sociale: di una crescita economica che si fa via di un avanzamento sociale, questo è uno dei momenti per dimostrarlo.

*La qualità
in casa tua...*

MORELLI

pavimenti

rivestimenti

moquettes



Sala mostra:
via Montebello 43 - Ferrara
Tel. e fax: 0532/200135



TRA LA ROMEA E IL WEST

di Andrea Alberti e Massimo Mastella
foto di Antonio Masotti



Seconda e ultima puntata della nostra ricostruzione critica dello sviluppo dei Lidi. Nei primi anni Sessanta, mentre a Comacchio due case su tre erano prive di servizi igienici e due su tre di acqua potabile, lungo il litorale si costruivano nuove abitazioni per quasi un milione di metri cubi, perpetrando un evidente saccheggio ambientale.



L A C I T T À



Una sorta di ubriacatura generale investì il litorale ferrarese agli inizi degli anni Sessanta. Un ambiente cresciuto in secolare isolamento e caratterizzato da una cultura sociale ed economica immobile dovette confrontarsi con dinamiche di sviluppo frenetiche e di enormi dimensioni, denunciando la propria impreparazione.

Le condizioni di estrema povertà del dopoguerra e la volontà di riscatto in tempi brevi generarono di fatto forti tensioni progettuali e di conduzione che hanno trovato spesso risposte disattente e ambigue.

A livello statistico è indubbio che le opere che hanno trasformato il territorio comacchiese (dalle bonifiche, alla costruzione della Romea ed alla edificazione dei Lidi) abbiano contribuito ad elevare la qualità di vita degli abitanti (cfr. A. Santini *La Romea Ferrarese, una importante via di frontiera*, Ferrara, 1989). Quello che invece ci chiediamo è se questi vantaggi valgano realmente il prezzo che è stato pagato e quali siano le possibilità per questo tipo di sviluppo di mantenere le sue promesse anche in futuro.

La grande bonifica ferrarese, ad esempio, che durante la sua realizzazione riuscì ad impegnare una notevole quantità di forza-lavoro, comincia a denunciare difficoltà nel rispettare gli obiettivi di carattere economico e sociale per i quali venne pensata ed attuata. I terreni, scarsamente produttivi e con elevate spese di gestione, non si dimostrano sufficientemente competitivi all'interno del mercato agricolo europeo anche per l'eccessiva parcellizzazione dei primi poderi assegnati.

Inoltre la volontà di creare nuovi sbocchi occupazionali con la creazione della figura dell'agricoltore dove non era mai esistita una cultura contadina, viene contraddetta dal crescente fenomeno degli assegnatari che vendono i propri poderi ad imprenditori esterni alla realtà comacchiese, rinnegando così lo spirito della riforma con il risultato di contribuire alla rinascita del latifondo. Lo sviluppo dei Lidi Ferraresi, nei primi anni Sessanta, dopo una fase iniziale di crescita in sordina, si caratterizzò per una vera e propria corsa all'acquisto e all'investimento. Mentre negli anni '58-59-60 le opere progettate e costruite raggiunsero i 200.000 metri cubi, nel periodo tra il 1961 e il '64 vennero progettate opere per quasi 1.500.000 metri cubi, dei quali solo la metà realizzati.

Dopo questo boom, infatti, la crisi nazionale del '64 si ripercosse pesantemente su quei costruttori improvvisati. Ne derivò una stasi pressoché totale dell'edificazione nel 1965. Ma quanto realizzato fino a quel momento aveva già conferito un'impronta decisiva al territorio. L'Amministrazione Comunale non seppe dotarsi, nel frattempo, di una organizzazione, di personale e dei necessari strumenti urbanistici, in modo da potersi configurare come interlocutore valido attraverso una opportuna opera di controllo e programmazione.

Merita inoltre rimarcare come, in quel periodo, tra le forze politiche comacchiesi fossero presenti forti opposizioni allo sviluppo edilizio dei lidi. Troppo stridente appariva il confronto tra le seconde case dei «forestieri», usate solo nei mesi estivi, e il permanente insoddisfatto fabbisogno insediativo degli abitanti del capoluogo. Il censimento del 1961 evidenziò come a Comacchio, su un totale di 4.483 abitazioni, fossero dotate di acqua potabile interna solo 3.033, di servizi igienici solo 1.606, e di impianto di riscaldamento solo 175.

Chi vide nel turismo una sorta di sopruso sociale, di irrisione alla povertà, reagì demagogicamente senza considerare i possibili vantaggi che ne sarebbero potuto derivare, e, con l'ignorarlo, favori

l'opera di «saccheggio» ambientale che sulla costa si stava perpetrando.

Quando chi operò in quel periodo ricorda fatti e persone di allora, sembra di rivivere certe atmosfere da «film western», per il carattere dei personaggi e per la condizione di zona di frontiera dove il tutto si svolse. I racconti sono pieni di episodi che potremmo definire folcloristici: personaggi che arricchiscono nel volgere di una stagione estiva e che perdono tutto al gioco, l'eccessiva ostentazione di piccoli poteri e di privilegi, le sfarzose feste di carattere hollywoodiano dove al posto delle piscine si riempivano di champagne le vasche da bagno; le truffe operate da finti cardinali su Mercedes nere prese in affitto che vendevano, con la «garanzia» della Curia, lo stesso lotto a più persone. Il frutto di questa frenesia operativa dei primi anni Sessanta lo possiamo vedere soprattutto nei lidi Estensi, Scacchi e Pomposa connotati da un estremo disordine urbanistico. Soprattutto gli ultimi due denunciano una situazione indubbiamente confusa per la caotica vicinanza di edifici dalle indisparate dimensioni e tipologie e dalla bassa qualità costruttiva, per le ridottissime sezioni stradali, soprattutto rispetto alle altezze dei fabbricati, per la ricerca smodata del fronte mare esasperata fino al punto da investire l'intera spiaggia con l'ombra pomeridiana.

A partire dal 1967 si assistette ad una ripresa dell'attività economica. «Questa nuova fase appare più equilibrata e sicura di quella precedente, sia perché l'attenzione delle autorità comunali e provinciali si è fatta maggiormente consapevole e si esprime in meglio definite regole di edificazione, sia perché i nuovi acquirenti sono prevalentemente operatori interessati, più che alla rivendita dei terreni o delle costruzioni, alla edificazione di ville o appartamenti per uso diretto delle famiglie» (G. Corna Pellegrini *Studi e ricerche sulla regione turistica*, Milano, 1968). In realtà queste speranze andarono disattese.

Nel 1975 il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica e la Regione Emilia Romagna dettero alle stampe la relazione che accompagna il «Progetto Pilota per un parco a fini multipli nel ferrarese», redatto dall'ITALECO, su proposta della Provincia del 1971 ed a seguito di quanto emerso da un convegno promosso da Italia Nostra a Comacchio nel 1968.

Riportiamo i seguenti giudizi sull'edificazione litoranea e sui suoi strumenti di programmazione urbanistica. «La cosiddetta valorizzazione della costa, ossessione e spesso delusione perenne dei comuni costieri, nell'area di Comacchio presenta fenomeni esemplari: il livello di occupazione si limita ad una sparuta manovalanza edile, i danni all'ambiente sono notevoli ed irreversibili, scompare il metodo di conduzione familiare delle attrezzature. La costa rimane sempre più nelle mani della speculazione di piccolo, medio e grande taglio (...) Va notato che il fenomeno turistico:

- ha distolto l'attenzione da più validi programmi di sviluppo per la riqualificazione dei settori produttivi più stabili;
- ha bloccato e «ghettizzato» il territorio, limitando gravemente la possibilità di interventi coordinati ed integrati.

Il turismo balneare è, non solo a Comacchio, soprattutto un movente per attivare un mercato immobiliare».

Queste critiche mettono in risalto la «precarietà e i limiti del settore edilizio, che assorbe, tra le forze di lavoro dei residenti, uno sparuto numero di manovali generici (poco più di mille unità) che lavorano, per di più, sulla base di contratti temporanei».

L'errore di fondo, dal punto di vista sociale, è stato quello di considerare l'edificazione come principale fattore trainante del-



V I V E N T E

Nato a Calderara di Reno, ANTONIO MASOTTI inizia l'esperienza fotoamatoriale verso la fine degli anni Cinquanta. Risale infatti a questo periodo la sua adesione al Circolo Fotografico Bolognese. Sono gli anni Sessanta a segnare il passo della professionalità: una vasta produzione di fotografie d'ambiente e di teatro, di ritrattistica e di documentazione artistica si situano proprio in quel decennio.

Due foto sono fra l'altro depositate presso la Bibliothèque Nationale des Estampes, a Parigi, e nella collezione P.S.A. di New York.

Le immagini qui riprodotte risalgono al 1967 e al progetto, per conto delle edizioni Alfa, relativo ai due volumi dedicati a Ferrara.

la crescita economica. In realtà la capacità di produrre occupazione stabile è sempre stata scarsa. L'impiego nei settori di servizio è spesso stato appannaggio di operatori provenienti dalla Romagna. Lo stesso indotto collegato all'edilizia, l'artigianato, la fabbricazione di mobili e arredi, venne sempre offerto da realtà esterne all'area comacchiese.

Quando cominciò a prendere corpo l'idea di costituire il Parco del Delta erano già iniziate le grosse lottizzazioni dei Lidi delle Nazioni e di Spina, condotte rispettivamente dalle società NESCO e IZAR. Con l'edificazione dei due nuovi lidi si tentò una differenziazione dai precedenti insediamenti con un disegno urbanistico e parametri di bassa densità ed alta qualità edilizia. Un discorso a parte merita la situazione del Lido di Volano che rientra nel comune di Comacchio dal punto di vista amministrativo, ma storicamente come sito di villeggiatura dagli abitanti di Codigoro i quali costruirono un insediamento spontaneo di capanni, non privi di una certa valenza estetica.

Dopo la loro demolizione si susseguirono ben sette piani di sviluppo gestiti dalla SpA Volano, una società privata con capitale pubblico, composta da cooperative, comune di Comacchio e Provincia; ora sciolta, che si proponeva di concretizzare un'idea di «spiaggia sociale» maturata sul finire degli anni Sessanta.

Pur valutando positivamente come si sia provveduto al restauro delle dune e sia rimasta inalterata la fascia di pineta vanno comunque denunciate tutta una serie di opere di urbanizzazione inutilizzate ed alcune concessioni in «precario» a campeggi che, invece, sembrano assumere sempre più un carattere definitivo. Con la nascita di nuovi lidi prende corpo il problema dei «separatori» che, previsti dal Piano Regolatore Generale, avrebbero dovuto essere zone inedificate destinate a fasce di «verde agricolo». La maggior parte di queste aree sono state occupate

da campeggi che, oltre a distruggere l'ambiente attraverso lo spianamento del terreno, assumono un peso urbanistico comunque notevole a causa dell'elevato numero di persone e della loro necessità di servizi generali.

Con il 1976 nel mercato immobiliare si invertì la tendenza alla crescita in relazione anche al modificarsi delle abitudini turistiche ed alla conseguente flessione della richiesta di «secondo case». Il mercato turistico assunse nuovi orientamenti: diversificazione dei periodi di vacanza nel corso dell'anno (vacanza invernale), viaggi all'estero, turismo «culturale» ed ecologico. Ne derivò una durata della permanenza sempre più ridotta, ben lontana da quella stagionale degli inizi ma anche da quella mensile degli anni Settanta. Parallelamente diminuì il valore delle case turistiche come «bene rifugio» per i piccoli risparmiatori. Le cifre della crisi registrano il calo del volume costruito dai 236.213 mc del 1976 ai 38.829 del 1982.

La Società Generale Immobiliare abbandonò una lottizzazione già in parte realizzata, che prevedeva la costruzione, tra il lago delle Nazioni ed il mare, di ben 1.800.000 metri cubi. Di questa operazione rimane il segno sul terreno di un intreccio curvilineo di strade che, visto dall'alto, ricorda gli enigmatici tracciati peruviani di Nazca e non è escluso che ai posteri ignari faccia sorgere gli stessi inquietanti interrogativi!

Con il concretizzarsi della crisi, imprenditori ed amministratori cominciarono a riflettere sulle possibili strategie di rilancio. Mentre il progetto per il Parco del Delta è utilizzato per convegni, dibattiti, articoli e mostre, vengono invece proposte soluzioni che passano attraverso grandi opere di trasformazione: porto turistico agli Estensi, Millennium, parchi acquatici sull'arenile, potenziamento della statale Romea.

Sul porto turistico e sulla condizione generale dei lidi abbiamo ascoltato l'opinione dell'architetto Pierluigi Cervellati: «in





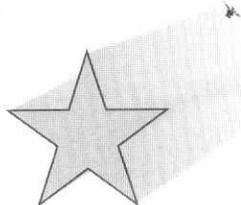
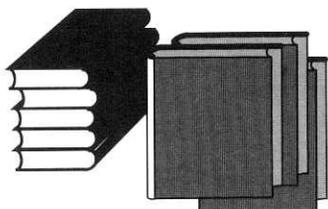
L A C I T T À V I V E N T E

questo momento di resa dei conti, dove una casa non vale nemmeno il suo costo di costruzione, i lidi hanno ancora una potenziale occasione di decollo qualora si decida di mettersi alle spalle strategie e metodi finora adottati, abbandonando progetti come la costruzione di Millenium ed il potenziamento della Romea che hanno principalmente lo scopo di creare condizioni per ottenere sussidi. La trasformazione della Romea in autostrada deprezzerà ulteriormente la zona procurando una cesura tra il litorale e l'entroterra, mentre potrebbe invece funzionare da cerniera trasformandosi in una «strada parco» a traffico rallentato; il flusso pesante e veloce dovrebbe correre all'interno come prolungamento dell'E 45: via di collegamento trasversale, funzionale anche all'Appennino».

Analoghi compiti di coesione con l'entroterra avrebbe dovuto assolvere la costruzione del porto turistico come previsto dalla variante al Piano Regolatore Generale presentata da Cervellati nel 1984, la quale prevedeva, ad otto chilometri nell'entroterra, in una zona bonificata tra Comacchio e la superstrada, la costruzione di un insediamento sull'acqua, direttamente collegato con la rete di canali e con un centro di servizi all'interno del triangolo formato da Comacchio, S. Giuseppe e i lidi.

Il progetto ha subito in itinere numerose e sostanziali variazioni strutturandosi in tre parti principali: costruzione di un bacino portuale per 1.000 imbarcazioni (200.000 mq.) tra il canale navigabile di Porto Garibaldi, Logonovo e Vene di Bellocchio,

Buone Feste Ferrara



Paolo Zappaterra

Ferrara INTERNI

Testo di Roberto Pazzi

ISBN 88-85240-11-9 lire 60 000

Sl.promotion

Ermanno Lanzoni

Ferrara Una città nella storia

Dal XVIII secolo
ai primi anni del Novecento

ISBN 88-85240-03-8 lire 50 000



SPAZIO LIBRI EDITORI

la costruzione di attrezzature ricettive, direzionali, commerciali, sportive e residenziali ed il recupero ambientale delle Vene di Bellocchio alle spalle del Lido di Spina. Dissociandosi dalla attuale gestione dell'operazione, Cervellati afferma come il tutto «si sia trasformato in una lottizzazione con una vasca d'acqua: costruiranno case ma sarà poi da vedere se si farà il resto anche perché le infrastrutture ed il recupero ambientale dovranno in parte ricadere sui costi producendo prezzi di vendita fuori dal mercato».

Il ridisegno ambientale della zona dei lidi per favorirne la valorizzazione è quanto si propone il «Piano particolareggiato dell'arenile» presentato dall'Amministrazione Comunale nel giugno 1990. Parlandone con uno dei progettisti, l'architetto Bernardo Bernardi dello studio UTECO, emerge l'intenzione di frenare la caduta di presenze offrendo un «mix» turistico di arte, cultura, natura, mare ed attrazioni, cambiando i termini di una offerta che dalla sua nascita non ha saputo rinnovarsi.

Il Piano spiaggia si propone una inversione di tendenza affinché «il prodotto Lidi Comacchiesi divenga completo e di alta qualità». Il tutto attraverso la professionalizzazione degli imprenditori e degli occupati del settore e una qualità più elevata del prodotto turistico in genere.

Gli strumenti operativi comprendono il ridisegno degli stabilimenti (accorpamento e ristrutturazione di quelli esistenti con dotazione di piscine, solarium, campi gioco ecc.); la costruzione di cinque centri per giochi d'acqua (uno a Spina, Scacchi e Pomposa e due alle Nazioni); aree speciali per il turismo giornaliero ottenute attraverso la completa eliminazione delle «spiagge libere», l'accesso alle quali potrà avvenire esclusivamente tramite gli stabilimenti balneari o attraverso «centri attrezzati all'uopo istituiti, dotati di parcheggio custodito, zone verdi ombreggiate, giochi, tavoli, fontanelle di acqua potabile, posti di pronto soccorso ecc.».

Questo progetto, che per ora rimane, fortunatamente, una sorta di carta di intenti tutta da verificare, richiama quanto si propongono di fare i comuni della riviera romagnola affidando il ridisegno di alcune loro parti a progettisti di livello internazionale tra i quali spiccano Burle Marx, Ambasz, Benevolo, Natalini, Portoghesi, Pagliara e Cervellati.

Ma mentre in queste zone diversi problemi di natura strutturale possono dirsi risolti, nei lidi ferraresi la maggior parte devono ancora essere affrontati. Quando, ad esempio, in campo di promozione turistica, si parla di aperture di nuovi mercati guardando all'Est, si cerca in realtà di nascondere il problema della bassa qualità degli alloggi che va aggravandosi per la carenza di opere di manutenzione.

Si cerca cioè di adattare la clientela all'offerta invece di adoperarsi per migliorarla. Una effettiva politica di rilancio deve invece confrontarsi su programmi globali di più ampio respiro che, abbandonata l'improvvisazione, prevedano una capillare azione di restauro ambientale che si opponga alle attuali dinamiche di spoliamento e sfruttamento del territorio.

Su tutto, irrinunciabile e inderogabile, un deciso intervento a favore del disinquinamento del Mare Adriatico. (a.a.)

(Ringraziamo i signori Sirotti, che hanno rievocato per noi, con dovizia di particolari, l'inizio della loro attività imprenditoriale).

TRUSSARDI

Jeans

Elegante, nervoso
un po' blasé.



Abitare il mondo

di Anna Maria Bonora
foto di Giuseppe Benati

Con una conferenza del prof. Carlo Sini, finalizzata a comprendere quale spazio abbia l'etica nella modernità, si sono inaugurati i corsi della Scuola di Cultura

Contemporanea di Ferrara, sorta per iniziativa del Centro Carlo Castellani. E proprio ai temi affrontati durante questo primo incontro è dedicato l'articolo che

vi presentiamo.



LA CITTÀ VIVENTE

GIUSEPPE BENATI ha pubblicato su Frigidaire, Photo, Il Giorno, Rac, l'Unità.

Fotografo professionista dal 1979, coniuga felicemente l'attività fotografica corrente a quell'impegno artistico di cui le immagini qui riprodotte testimoniano la portata.

Si tratta nello specifico di immagini esposte per la prima volta nel maggio 1989, all'osteria Sciancalegn, in occasione della mostra «Nel Kenya della pubblicità ascoltando il jazz»: lettura fotografica dell'«etica della modernità» nei messaggi pubblicitari, qui proposta a contrappunto della nostra conversazione con Carlo Sini.

Esistono domande che portano in sé una sensazione come di disagio, di sottile inquietudine. E certo è a questa «categoria» che appartiene un quesito come «Quale spazio per l'etica nella modernità?».

Questo appunto il titolo della conferenza con cui Carlo Sini, ordinario di Filosofia Teoretica all'Università di Milano, ha inaugurato l'inizio dei corsi della Scuola di Cultura contemporanea di Ferrara.

Un interprete e un'analisi d'eccezione per un interrogativo così complesso; e, cosa non meno pregevole, una risposta sorprendente a una domanda piuttosto cupa e imbarazzante. Tanto che, sull'onda delle parole di Sini, il disagio è venuto via via trasformandosi in piena lucidità costruttiva. Un ragionare incalzante, una vivacità intellettuale visceralmente avversa alle chiusure ideologiche, hanno gradualmente fatto luce su ogni genere di ambiguità e equivoco. Anzitutto chiarendo la possibile confusione generata dai due stessi termini in gioco: etica e modernità, parole il cui ampio spettro semantico rende facilmente fraintendibili e opinabili. Si è chiarito così che la modernità si apre con Cartesio, come «sospensione» dell'etica e instaurazione di una «morale provvisoria» in grado di liberare la scienza da ogni remora legata ai «valori» e al «senso» ultimo dell'azione.

Nonostante ciò, la modernità promuove, col suo stesso sorgere, un'«etica»: come infatti considerare altrimenti concetti quali la libertà del soggetto, dell'iniziativa, l'uguaglianza dei diritti, con tanto fervore conclamati dall'era moderna? Se dunque la stessa modernità porta dei valori, uno spazio per l'etica dovrebbe pur rimanere. I fatti della storia hanno però replicato duramente a questa illusione, mostrando come o i valori moderni non fossero etici o come, pur essendolo, la modernità ci abbia tradito, non concretizzandoli mai. D'altra parte, come definire l'etica? E' a questo punto che si fa strada la prima stimolante e coraggiosa proposta di Sini: l'etica non è in alcun modo omologabile alla morale. Nonostante l'opinione comune spesso consideri i due termini sinonimi, Sini ha insistito addirittura sulla loro antiteticità.

La morale ha infatti una sua storia ben definita nel tempo: è con Socrate e con i Sofisti, nella polis del V sec. a.C., che essa fa la sua prima apparizione nel panorama del pensiero occidentale.

La filosofia socratica — come afferma



LA CITTÀ VIVENTE

anche Nietzsche — è sostanzialmente un pensiero che sospende i valori etici, rompendo totalmente con la tradizione etica per fare appello a una sorta di voce interiore della coscienza che è proprio la morale.

L'etica invece va pensata in una sua strutturazione molto più ampia e radicale, come un qualcosa che indubbiamente conserva un nesso con la morale ma che non può in nessun caso essere confusa con essa.

Etimologicamente la *ethiké* significa «l'abitare» e deriva da *ethos*, il costume, il comportamento. Nulla a che vedere dunque con la coscienza interiore dell'agire e la sua «voce»: l'etica è semplicemente lo stare dell'uomo nel mondo, il senso che ciò che ha per lui. Il mondo: ovvero la struttura originaria, archetipica, inevitabilmente anteriore a ogni valutazione, a ogni agire e, di riflesso, a ogni valore.

Si scopre così essere la prassi a rivelare, prima delle opinioni, il senso del mondo. E, sorprendentemente, l'etica appare ave-

re un legame più forte con la verità, con l'«*alethéia*» come manifestatività, che con il bene.

Di conseguenza è solo a partire dal nostro vivere nel mondo che si possono costruire dei valori ed è chiaro come l'etica preceda necessariamente ogni morale di cui costituisce il fondamento.

Ogni morale che si presuma in qualche modo sganciata dall'etica non può che rivelarsi utopica, nel senso più letterale del termine di «non aver luogo»; così molte attuali aspirazioni o difese dei valori appaiono inesorabilmente esperienze utopiche proprio perché è l'etica oggi a essere in crisi.

Risulta ora evidente la pretesa «volontaristica» della morale, dell'arrogante tentativo di darsi da sé dei valori, l'etica infatti non si può creare, ma solo viverla, possederla, in quanto non è possibile costruirsi il proprio abitare nel mondo. Paradossalmente noi invece assistiamo di continuo, in un processo che si perpetua da secoli, alla «autocostruzione» dell'istituzione etica.

L'età moderna infatti non può aver avuto nulla di più di una morale, dell'assurda pretesa di dettare valori che l'ha accompagnata nel corso della sua storia. Ed è proprio il fatto che il pensiero occidentale moderno si sia esclusivamente nutrito di morale a provocare il disagio che si avverte solo a parlare di etica nella modernità. Il disagio di chi intuisce come la morale del moderno non possa creare altro che un drammatico sradicamento etico, fatale conseguenza di un progetto che prescinde dall'abitare il mondo e che anzi presume di saperselo dare da sé.

D'obbligo, a questo punto, cercare di ravvisare le caratteristiche di una civiltà autenticamente etica. Inevitabilmente dobbiamo riportarci al periodo antecedente alla svolta socratica e alla nascita della epistémè greca, ad un mondo in cui dominava un'etica dell'essere che poneva in primo piano l'oggetto, la sua sacralità, entro cui si disegnava l'abitare nel mondo. L'etica dell'essere, coeva alla rivelazione del senso dell'abitare originario, è propria infatti delle civiltà che non sono passate attraverso la svolta «sradicante» della filosofia greca.

L A C I T T À

La Scuola di Cultura Contemporanea è sorta per l'iniziativa del «Centro Carlo Castellani», in collaborazione con l'Istituto di Discipline Filosofiche della Facoltà di Magistero, l'Istituto «Antonio Gramsci» e gli Assessorati alle Istituzioni Culturali del Comune e della Provincia.

La Scuola nasce come progetto di «formazione permanente degli adulti su temi e problemi della contemporaneità», ma soprattutto come luogo di incontro per chiunque sia interessato al dibattito e all'approfondimento collettivo di problemi, contraddizioni, esperienze legate alla realtà contemporanea.

In virtù di ciò, la scuola prevede un approccio metodologico fondato sulla didattica e sul coinvolgimento attivo dei partecipanti ai corsi articolati infatti in seminari, laboratori ed incontri.

L'ambizioso fine che i promotori si prefiggono è in sostanza il recupero del «piacere di ascoltare e parlare, studiare e apprendere, ricercare e sperimentare, comunicare tra persone e generazioni diverse senz'altro fine che una crescita personale e collettiva».

Gli argomenti in programma spaziano dall'analisi dell'elaborazione di una scienza quotidiana della vita (a cura di Lidia Menapace e in collaborazione con l'UDI di Ferrara), — nata dall'esigenza dell'attuale ricerca del movimento delle donne a ripensare il senso e il valore delle pratiche del quotidiano —, al seminario «Dopo Marx: cercate ancora», gli ultimi scritti di Claudio Napoleoni, volto alla discussione intorno alla critica dell'economia politica.

La scuola prevede poi un corso pratico di «laboratorio» sul «lavoro teatrale come comunicazione» tenuto da David Hirst, per tentare un approccio diretto alle tecniche espressive del teatro moderno.

Il concetto di «moderno» riferito alla città è il tema del seminario di urbanistica che Carlo Bassi svolgerà trattando l'evoluzione della cultura urbanistica come comprensione ed intervento sul futuro della città e orientando il suo discorso proprio su Ferrara.

Chiudono il ciclo invernale dei corsi due seminari dal titolo particolarmente suggestivo: il primo, curato da Vittorio Lanternari, si propone di operare un confronto tra la coscienza etico-sociale delle civiltà tradizionali e i modelli di comportamento della società post-moderna, partendo dal concetto di «limite» nei popoli primitivi per giungere fino all'elaborazione di un'etica ecologica; il secondo, «I dilemmi di Gaia: il difficile rapporto fra uomo ambiente e sviluppo», svolto da Pierpaolo Faggi, intende rappresentare un'introduzione alla problematica del rapporto tra popolazione ed ambiente secondo l'ottica della geografia ambientalista. Appuntamenti di dibattito culturale importanti che, purtroppo, saranno penalizzati dalla scelta, forse obbligata, dell'esiguo numero di posti disponibili ai corsi.



V I V E N T E

Si potrebbe ingenuamente obiettare che anche il mondo attuale possiede un'etica, quella del fare, del produrre, dell'onnipotenza della tecnica. Ma è ormai chiaro quanto essa non sia altro che una morale, recidiva nel perpetuare lo sradicamento etico e nel testimoniare la nostra distanza dall'etica. Il produrre della modernità, sempre più simile a una nevrosi produttiva, è il risultato dell'imporre della vita come pratica in cui l'uomo si trasforma in creatore dell'oggetto. Sta proprio in ciò il «sacrilegio» compiuto dalla modernità: l'intervento su un oggetto che, nell'antichità, era semplicemente dato, rivelato. E' questa sorta di desacralizzazione del mondo a troncamento definitivamente ogni esperienza etica, questa perdita di senso dell'abitare nel mondo, per cui l'uomo riproduce a partire da sé, dalla propria coscienza sradicata, una coscienza morale. Complice in questo la società della tecnica, della scienza; complice il cristianesimo, che, pur ereditando la sacralità etica, si schiera dalla parte della morale, proseguendo consciamente la sconsecrazione del cosmo.

Un quadro davvero fosco per una società quale la nostra, sempre più soffocata da urgenti istanze etiche. Potrà allora mai risorgere un'etica, al di là della modernità? Posta in tali termini, la questione appare velleitaria e spropositata, giacché, come si è visto, l'etica non basta volerla costruire o immaginare; arduo di conseguenza anche solo il tentativo di indicare un'etica per la contemporaneità. Qualcosa però non solo è lecito, ma addirittura doveroso fare: negarsi decisamente a ogni ragionamento per valori, a ogni morale.

Un invito insolito di questi tempi, ricchi di retorica e di accalorati appelli a rivolte morali, buoni per ogni occasione.

Sini ha spiegato invece come il ragionare moralmente oggi non equivalga ad altro che a perpetuare l'assenza di senso della modernità sradicante. Il distacco dalla morale è d'obbligo in un mondo in cui essa sia radicalmente negativa.

Se la sospensione di ogni giudizio morale è la parte «destruens» dell'analisi di Sini, a livello positivo viene indicata la proposta di abitare la domanda etica, ovvero il

Pasticceria - Bar - Gelateria

continental

Degustazione e vendita
di vini italiani e francesi di pregio

Il vero pasticcio ferrarese

Pranzi e rinfreschi per:

Banchetti
Matrimoni
Break di lavoro
Inaugurazioni

*le specialità di Ferrara
servite a domicilio*

Via Scienze, angolo via Saraceno
tel. 207794-47691 - Ferrara



disagio etico, per prepararsi ad abitare di nuovo il mondo. Abitare la domanda etica è ancora una volta un «ethos», un costume, e già un'attitudine a lasciarsi invadere dalla istanza etica, refrattaria a qualsiasi morale. Persino alcuni cristiani oggi, non assumendo più il cristianesimo come insieme di dogmi, di valori, ma come domanda del suo senso, sembrano aderire a quest'idea.

Il ragionamento per valori va dimesso definitivamente in quanto operazione metafisica, di stampo heideggeriano, proprio di chi si mantiene dalla parte del produttore che, pensando di produrre valori, produce solo il non-senso del suo essere.

L'abitare la domanda si configura invece sempre più come l'esigenza di un abbandono, l'avvio ad entrare in un'etica del lasciare, del sospendere, e non del fare. Innanzitutto va sottolineato come non si possa assolutamente sperare di riappropriarsi dell'etica dell'essere, riconsacrando il mondo a posteriori: l'abitare infatti precede tutto e non si potrà mai rendere di nuovo puro ciò che è

stato devastato, sradicato da quel nucleo originario che dava senso al mondo. Solo accettando un destino che ci costringe ad abitare la morale sradicata e sradicante nel produrre, ci si può disporre alla domanda etica.

Ma allora perché quell'etica del lasciare? Regalando all'uomo la fasulla idea di onnipotenza, la modernità ha reso il soggetto della pratica, trascurando del tutto il fatto che ad esso preesiste la pratica della produzione. Pur restando all'interno di tale processo, è urgente ormai lasciare l'oggetto a se stesso, operando così la rivoluzione etica di guardare non più l'oggetto, ma la pratica della sua produzione. Sospendere dunque l'idolatria delle cose, per osservare finalmente la produzione dell'oggetto e del soggetto, coinvolto inconsapevolmente nel processo produttivo.

L'invito di Sini è cioè di iniziare un'immensa genealogia delle nostre pratiche, per scoprirle, alla fine, portatrici di senso. Uno sguardo nuovo verso azioni quotidiane attuate stupendoci che creino disagio



ed ignorando che la ragione sta nel non averle mai indagate nella loro insorgenza. L'analisi dell'oggetto, inteso non come monade ma inserito in una pratica ben definita, dovrà poi possedere carattere anideologico, per liberare le cose dal dannoso filtro dell'ideologia dei valori.

La pratica della ricostruzione genealogica delle altre pratiche non sarà allora una vacua produzione di teoria o di verità, ma continua, vitale produzione di costume, di «ethiké».

Il discorso sulle pratiche tocca poi necessariamente tutte le forme dell'agire umano, dalla scrittura, alla scienza, alla politica; sconvolgendo anche qui equilibri e opinioni radicate da secoli di pregiudizi. La scrittura ad esempio, la pratica di essa, da guardare finalmente a partire dal suo evento costitutivo, per fermarne l'inconsapevole, meccanico insegnamento e scoprire invece cosa essa davvero sia e cosa siamo noi in quanto la pratichiamo. Anche la politica è destinata a un radicale ripensamento portato dall'analisi di Sini: se la categoria del politico nasce con

Aristotele ed è quindi metafisica, è allora tempo di abbandonarla. Lo stesso dovrà accadere alla democrazia fintanto che essa, in quanto categoria del politico, continui ad essere fatto puramente formale, privo di concreta attuazione. Laddove vige infatti il concetto di «rappresentanza», ossia il segno convenzionale al posto della sostanza reale, non vi potrà essere mai bene, per l'umanità.

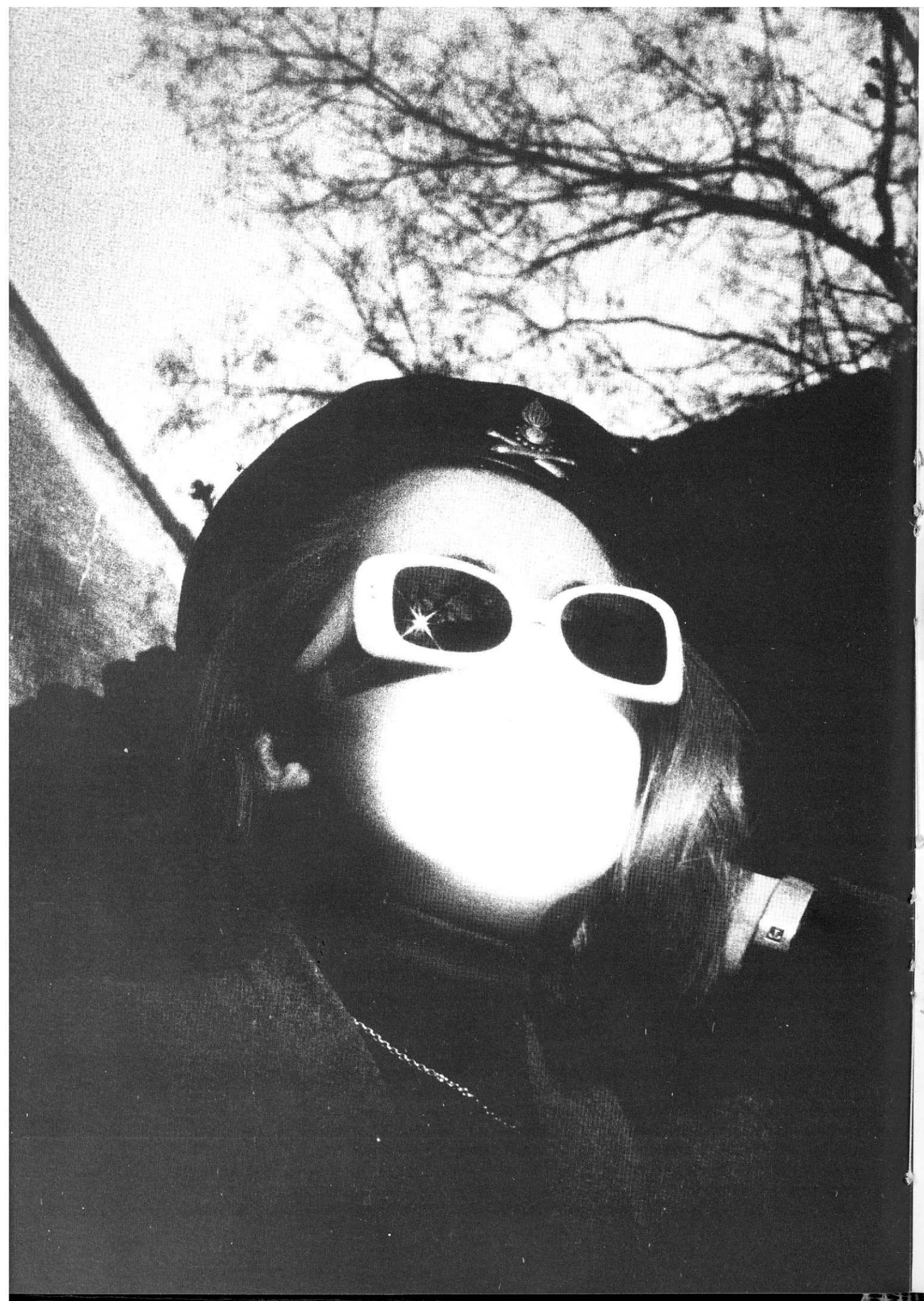
Abolite le convenzioni, le rappresentanze «metafisiche» da cui ormai è fin troppo afflitto il nostro sistema politico, non resterà dunque che esporci alla politica come «evento» che accade in ogni uomo, quotidianamente, e senza il bisogno della solennità della storia, mera invenzione della pratica occidentale della scrittura. Tramontate per sempre sia l'etica dell'essere che l'etica umanista, non c'è più spazio per l'uomo se non l'abitare questo non-spazio in cui egli è il prodotto di pratiche ignote. Imparare a conoscerle, a comprenderne l'essenza, smascherando ogni ideologia, è l'unico modo rimastoci per disporci ad abitare, forse, un'etica.



IL TARLO

E. Chinelli
ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 205672
ferrara



UNA NAVE DI PIETRA ROSSA...

di Isabella Belli
foto di Roberto Roda

Ferrara e i suoi abitanti visti da Alberto Savinio, tra "Bassaridi" e dolci mangiando i quali "si assapora l'eternità". Era il 1915,

e la nostra città — grazie alla presenza dei due fratelli De Chirico, di Carrà e di De Pisis —

iniziava a vivere la breve ma intensa stagione della Metafisica.

Quando si parla di Ferrara «città d'arte» l'immaginario si rivolge quasi istintivamente a suggestive visioni di piazzette deserte, di scorci medievali, di loggiati e giardini rinascimentali, dominati dal castello, le cui torri rosse mandano bagliori nella nebbia della pianura. Non so quanto una simile descrizione, che paragona il nostro spazio abitativo ad un perfetto museo di ricordi o ad uno scenario teatrale, possa trovare consensi nella popolazione ferrarese, ma è questo l'aspetto che generalmente si preferisce pubblicizzare della nostra città, divenuta ormai modello urbanistico e culla di arcane atmosfere per un turismo di passaggio. Eppure l'appellativo di «città d'arte» ha comunque vere motivazioni per essere usato, quando si tenga conto non solo della bella cornice lasciataci in eredità dai nostri progenitori, ma anche di tutti i fermenti artistici che hanno accompagnato la storia di questo centro fino ad oggi.

Tra le tante espressioni di arte e cultura più o meno conosciute, emerge da un recente passato l'esperienza della «scuola Metafisica» della cui nascita Ferrara è stata spettatrice e in parte ispiratrice.

Avviene infatti a Ferrara, durante la Prima Guerra Mondiale, quasi per caso e in sordina, l'incontro di alcuni personaggi, allora poco famosi, che tanta influenza avranno nell'arte, non solo italiana, del Novecento: De Chirico e Carrà i pittori, Savinio lo scrittore del gruppo; Morandi, pur avendo prodotto opere di indubbia ascendenza metafisica, ha con essi sporadici contatti. E Ferrara, centro decentrato, piccolo nucleo di provincia, che De Pisis (nel volume *La città dalle cento meraviglie*) descrive catturata dal sonno, vive il proprio momento e respira l'aria cosmopolita dell'avanguardia. Qui i Dioscuri — così amavano ironicamente definirsi i due fratelli De Chirico — approdano

dopo lunghi pellegrinaggi europei (dalla Grecia all'Italia, poi a Monaco di Baviera e quindi a Parigi) e si lasciano afferrare dal fascino statico e meditativo che la città emana.

Perché essa non è solo ospite passiva ed inerte, non resta un anonimo luogo di ritrovo, ma proprio per le sue peculiarità offre spunti e materiali alle opere dei metafisici.

Ma è necessario ripercorrere le tappe con ordine.

Nel 1915 De Chirico, rientrato in Italia da Parigi per arruolarsi, giunge a Ferrara insieme al fratello Alberto Savinio, in qualità di soldato di leva e riesce ad evitare l'invio al fronte, accusando disturbi nervosi per i quali viene ricoverato all'Ospedale Neurologico. Da questo periodo hanno inizio i rapporti con la cultura ferrarese e soprattutto con Filippo De Pisis, artista raffinato e sensibile che, pur partecipando marginalmente alla Metafisica, diventa un amico affettuoso e un devoto ammiratore dei due. Fondamentale è poi la frequentazione con Carrà che nei primi mesi del 1917 da Pieve di Cento è trasferito a Ferrara, anch'egli nell'Ospedale del Seminario. Carrà, De Chirico e Savinio hanno amici comuni, Papini e Soffici, che favoriscono se pur di lontano il loro incontro, suscitando in essi una vicendevole curiosità di conoscenza. Savinio ben presto è inviato a Salonico, sul fronte greco, in qualità di interprete (è italiano nato in Grecia), ma non interrompe la collaborazione con *La Voce* che già dal 1916 aveva pubblicato alcuni capitoli di *Hermaphrodito*, la sua prima prova letteraria italiana, in cui Ferrara è più volte citata. Dall'altra parte De Chirico e Carrà lavorano alacremente scambiandosi idee ed opinioni sull'arte e dalla loro quotidiana assiduità, divenuta una profonda intesa ideale e una feconda ma breve amicizia, prende corpo e si sviluppa una nuova pittura. Nascono opere famose quali: *L'idolo ermafrodito* di Carrà, l'asessuato



Del 1976 e del 1977 sono le immagini di ROBERTO RODA qui presentate. Già esposte una volta nel 1980 presso la Galleria dei Tribunali a Bologna in una personale dedicata alla lettura attraverso il mezzo fotografico di brani di opere letterarie, le immagini qui riprodotte tracciano un'interpretazione delle «sorelle Lappaiolo» dall'Hermaphrodito di Alberto Savinio.

C O R N I C I

androide sorpreso nel gesto ieratico di richiamo alla perfezione della divinità (in atto quasi benedicente indica il numero tre) o *Le muse inquietanti* di De Chirico, statuari e pensosi manichini senza volto, figure spettrali ritratte davanti alla mole incandescente del Castello Estense. I quadri dell'uno e dell'altro manifestano palesi richiami e mettono in mostra lo stesso repertorio di oggetti: dalle squadre alle carte geografiche, da manichini ai dadi, alle bilie, alle palle da tennis, dai tronchi di piramide ai cubi colorati. Eppure le affinità sono solo apparenti perché se Carrà è solare e luminoso nei colori, ingenuo e divertito nelle sue composizioni, rivelando le proprie origini futuriste, De Chirico è più tragico e coltiva un'arte enigmatica e oracolare, che lo porta ad anticipare alcuni aspetti del Surrealismo. Il 1917 si può definire il momento culminante della «Scuola Metafisica», che però assumerà tale nome solo in seguito nel 1919 quando, esauritasi dal punto di vista produttivo e creativo, i suoi principi saranno teorizzati, organizzati e definiti nel volume di Carrà *La pittura Metafisica*. Dalla pubblicazione del libro prendono origine la separazione dei due pittori e le numerose polemiche per rivendicare ciascuno la paternità del «movimento». Non è qui il luogo in cui ripercorrere le tappe del loro successivo attrito e non è neppure la sede per riportare le teorie pittoriche da essi propugnatte, ché si rischierebbe soltanto una generica ed incompleta sintesi. Sarà invece opportuno puntualizzare che la Metafisica, più che un vero e proprio movimento, rappresenta un periodo di fertile ed intensa attività, di ricerca individuale e

collettiva, di entusiasmo e di febbrile scoperta. In tutte le opere della Metafisica si avverte il tentativo di guardare il mondo da un punto di vista inconsueto, per scoprire negli oggetti quella dimensione «altra», sconcertante ed enigmatica che è poi l'essenza stessa delle cose.

Non è un caso che anche in campo letterario rintracciamo la tecnica dello «spaesamento», proprio in *Hermaphrodito*, il libro della guerra, della giovinezza e del viaggio, che esibisce senza convenzionali pudori l'avventura grottesca e surreale del soldato-Argonauta Andrea De Chirico in arte Alberto Savinio. E nel carosello di immagini sorprendenti, rivelate con naturale ironia, tra lapsus volontari e nonsense, emerge la visione deforme, allucinata ed euforica di «"Frara" città del Worbass», che nasconde sotto le spoglie dormienti un vorticoso mondo vorace. In bilico tra il profetico De Chirico e il derisorio Carrà, Savinio conia una propria Metafisica che, con qualche incursione nel dadaismo, coinvolge ed ostenta anche il lato osceno e perverso del mondo. E' la consapevolezza di un universo «doppio» e latente a guidarlo per le strade di Ferrara, in cui, mentre si celebrano «grandi saturnalia di libidine», il passante «recita la sua breve preghiera a Cotyto, dea della lubricità, poi s'allontana cautamente, lungo la via buia, verso la sua casa triste». Ferrara, che non ha «più mondo fuori della cinta delle sue quattro porte rosse», diventa la città immersa nel silenzio del tempo, «costruita dai saggi per loro uso esclusivo», si trasforma in una

«grande usliera di pietra» o in una enorme «nave di pietra rossa» che solca un «oceano di oscenità barbara e primitiva». Ed ecco improvvisamente apparire una popolazione di ombre e fantasmi che possiedono «un idioma oscuro, incomprensibile, che nessun linguista, neppur tedesco, seppe mai decifrare: ...ruscarola, sgnadúr / eh, ciò! / arzdòra, alvadúr, / ven zò!». Questi «ornitoantropi», avvolti in «tristissimi mantelli, color pietra antica», si addensano muti sotto i «portici illustri, nelle piazze auguste e soleggiate» di memoria dechirichiana. Ma è soprattutto la «terribile turma femminile» ad impressionare Savinio, che confessa: «Le donne sono spaventose. Portano impressa sul viso la loro bellezza bestiale come una malattia»; i loro occhi «piccoli globi lucidi, simili a pillole purgative [...] irradiano un'attiranza quasi d'ambra», tanto che egli ammette di non avere «mai potuto fissare in faccia né un cane, né un cavallo, né una ferrarese. L'espressione gelatinosa di questi tre animali, produce sul mio organismo sensibile l'impressione d'un'ipnosi viscida». E mentre indifeso passa per le strade deserte, «cosparsa di ciottoli e di ghiaia, come letti di fiumi assecchiti», sente su di sé sguardi ignoti che lo trafiggono come punture di «aghi e spilli», avverte le minacciose presenze delle donne di Ferrara che, appostate dietro le finestre, compiono riti e cerimonie paurose. Queste «Bassaridi» invase dal nume, queste malefiche incantatrici mostrano una crudeltà sorprendente: «c'è la sarta oscena» che «cuce... cuce le palpebre dei neonati», «la fruttaiola scema, che balla nuda nel mezzo della via» e ci sono «le sorelle Lappaiole, le scannatrici di polli, che si nutrono succhiando il sangue nel collo dei gallinacci, per cui son livide come la carne morta delle loro vittime».

Persino i dolci nelle vetrine dei pasticceri racchiudono un che di fatale e terribile: mostrano un'ascendenza «mineralogica» e ricordano «le feci fossilizzate di quegli uccelli disgraziati che morivano passando a volo sul mortifero lagoscuro»; diventano poi il mitico cibo con cui «si assapora l'eternità», l'unico nutrimento delle «divinità infernali della regione» e vengono posati accanto al cadavere di ciascun ferrarese, per facilitare «l'ingresso del morto nei regni sotterranei». I «pan pepati» e i «pan di cedri» rappresentano il più concreto legame tra la vita e la morte e inducono il profano ad immaginare l'esistenza di un universo occulto, primordiale e ctonio, che si configura come deformato e pericoloso riflesso dell'innocua realtà fenomenica. Questi dolci che Savinio individua «d'origine semitica», ci conducono nel cuore del ghetto, nelle vie antiche tra Vignatagliata e Mazzini dove «annaspavano rinserrati, fra puzzi d'olii e odor di panazimi, tutti quei figli dell'antica razza».

L'inventario del repertorio saviniano non è terminato, ma può bastare questa veloce carrellata per scoprire una nuova identità di Ferrara, non più soltanto metafisica mima sonnolenta, ma Musa in perenne mutazione. Proprio lei, che in altra sezione del libro Savinio definisce «la città della lussuria geometrica» è la sede dei «mille misteri naturali», il luogo vivo e pulsante in cui Eros e Thanatos si incontrano in amoroso connubio. Ma è anche la città fantastica, quasi fiabesca e surreale in cui ogni evento assume l'aspetto incantato del sogno e del mito: «Ferrara vanta un illustre parentado. Congiunta alla vacca multicolore di Zarathustra (Giovecca non può essere che una deformazione di giovenca). Congiunta alla città in pan di zucchero di fra Tommaso Campanella; alla città dei balocchi ove il fatal Pinocchio si metempsicosò in ciuchino; e anche ad una bellissima e strana città di cui lessi la storia in un libro intolato *I nani burloni*».



Comune di Mesola Assessorato alla Cultura



RITRATTO

La pittura italiana del '900
in oltre duecento ritratti

Castello Estense di Mesola
marzo-aprile 1991

Pubblichiamo — a cura di Sandro Zanotto — quattro brevi prose inedite di Filippo De Pisis, scritte nel 1916,

anno che l'artista trascorse a Bologna.

Bologna 2.III.1916

RETINA

Ecco il «Caffè del Corso»: io lo avevo visto nella mia fantasia diverso! Ma sarà mutato assai dal tempo del poeta!

Eppure c'è ancora un senso strano di vecchio, di uggia, di sfinimento!

Il soffitto dipinto ha un'impressione isterica, le seggiole sono tristi.

Ordino un gelato! Non c'è! Il cameriere che mi porta un *vermouth*, è pallido, col naso un po' aquilino, affilato, la testa grossa e tonda...

Mi sembra il poeta redivivo!

Non solo questo cameriere... anche un giovane studioso, con gli occhiali d'oro, con una maschera dolorosa, che appare solo la sera, sotto il portico deserto, come me, con vestito dimesso...

Forse anime stanche, dubbiose... Forse anche lui ama il poeta! Strani incontri! Io che giro col sole, con la pioggia con il sole...

come lui, sempre intento. Poeta?

E il cameriere, che non sa nulla, aspetta la mancia. Leopardi nelle sere tranquille!... Le sue ore, le mie... Le ore di pianto per l'ignoto, che mi destano con un doloretto acuto.

Il cameriere, che non sa nulla, aspetta la mancia.



Filippo De Pisis, «Vaso con fiori»;
Ferrara, Collezione Gallerie Civiche
d'Arte Moderna.

Bologna 13 ottobre 1916, venerdì

Caffè della Barchetta

ATTIMI

I vecchi ritratti ingialliti in un salotto di questa casa borghese, infilati nel battente di una specchiera, o in un portaritratti di velluto scolorito e ricamato, mi incantano un poco, ma poi mi lasciano un disgusto inesprimibile.

Gente che è vissuta e che è morta o che è viva, gente perduta... donne tradite... piccole case di città lontane in strade tranquille, 1869, 1892...

Una bianca colonna con una statua in cima, in una piazza di una chiesa rossa, si chiama S. Martino. Una colonna rossa molto alta con una statua verde in cima. Oh il verde di quella statua sul cielo la sera!

A piedi della colonna bianca c'è quasi sempre una fioraia. Vende viole, narcisi, garofani rosa, anche una rosa selvatica, proprio quella che nasce sulle colline.

Ma la luce gialla e l'oro del tramonto mi intenerisce tutto se attraverso la gran piazza di San Domenico (per la diagonale più lunga e con un lieve dondolio del capo), con la colonna rossa e la statua verde, come se guardo per caso la colonna bianca sul piazzale di S. Martino.

Ma io sento che non so e non posso dir nulla di ciò che sento, allora io sono un povero muto commosso.

— Sfiducia?!

«Non ne è colpa io se son fatto così», disse l'uomo in buona fede!

Troppo gente, ignara, per le strade, troppa gente che mi tocca. E' seccante dover respirare in un'aria ammorbata.

La quiete dei campi? Il solenne silenzio dei monti deserti? La vita solitaria?

E' meglio forse il turbine che travolge, che fa gridare, che fa spasimare, ma rende più forti e più pronti...



Filippo De Pisis, «Natura morta "Alla dolce Patria"», 1932; Ferrara, Collezione Gallerie Civiche d'Arte Moderna.

2 novembre 1916

MORTE SOL MI DARA' FAMA E RIPOSO

ad Antonio Foschini

Nella mia camerina del 1845 dipinta a paesaggi, seduto al mio tavolino vecchio, alla luce di una bugia col *paletot* e il tubino in capo, io sbucciavo e mangiavo delle bruciate.

Oscuro e ignoto... pensavo alla mia gloria di un giorno? Freddo e sbadigli nella camera e la tenda bianca di pizzo coi fiori, e il letto alto e il camino spento.

Nella giornata grigia m'ero sentito passare un brivido per le vene e rizzare i capelli sul capo al suono improvviso di un organo di Barberia. Era la «danza delle Ondine», e avevo letto al capezzale di un amico pallido con un febbre e la bella bocca rossa e piccola come il petalo del fior di melograno e due occhi lucenti nerissimi e una gran zazzera crespa nera, vecchie canzoni dimenticate.

21 di Novembre 1916, mercoledì *
Bologna Caffè della Barchetta

A CASA CARDUCCI

Giallore strano sotto questo sole, sotto questo cielo àno le pareti: le mura alte di cinta strani pertugi. Le pietre una sull'altra danno un senso d'oppressione, numeri irregistrabili di pietre.

Il piccolo colle verde, l'erba verde d'inverno guadagna la terra con avidità prima d'esser oppressa dal ghiaccio e dalla neve. Due cipressetti sempre cupi, stasera neri sul cielo quasi bianco, giallore d'itterizia sui muri. Forte gridio di passeri, confuso come di cascata. Un alloggio. Giardinetto limitato da una rete di ferro, ma non segreto. Penso a un poeta?

Persiane chiuse, 1848. Retorica, Romanticismo.

Luce meravigliosa e senso di larghezza, aria quasi di mare.

Sulla porta un brandello quasi scolorito di bandiera, misero resto forse di una battaglia vittoriosa. Ma queste, ma dove? Le piogge, le piogge...

Nato nel 1896 a Ferrara, dove trascorre tutta l'adolescenza, Filippo De Pisis (Luigi Tibertelli per l'anagrafe civica) nel settembre del 1915 si iscrive alla Facoltà di lettere dell'Università di Bologna.

Contemporaneamente si sistema in una camera di via Marsala 17, in quella che veniva chiamata «casa delle grucce», a pensione da «due signore anziane, buone, educate», che egli chiama anche «venerande nutrici».

E' stato con qualche dolore il trasferimento da Ferrara, nel senso che dovette lasciare le «camere metafisiche» che si era arredato nelle scuderie del palazzo del conte Grosoli a Ferrara, dove abitava con la famiglia. Segno del dolore di questo distacco è l'accurata piantina di esse disegnata su un foglio che si portò a Bologna, dove segnò anche la funzione di ogni ambiente e gli oggetti eterogenei che in esso erano raccolti. In quelle stanze infatti viveva la sua vita separata dal mondo, con l'unica compagnia della sorella Ernesta, che condivideva la sua vocazione a una vita iniziatica, coltivando anch'essa il mito dell'ascetismo in uno spazio artificiale, fatto di evocazioni rare e preziose.

Nella camera bolognese di via Marsala non c'era posto per simili raffinatezze, però egualmente De Pisis tentò di ricostruire un altro degli ambienti evocativi e magici nei quali impostò ogni fase della sua esistenza e nei quali solo poteva lavorare. Anche di questo è stata trovata la descrizione minuziosa nelle sue carte.

La necessità di costruirsi degli ambienti congeniali testimonia la sua difficoltà di contatto con la realtà e il suo difficilissimo rapporto con gli altri uomini. Come per ogni sua esperienza letteraria, si tratta di una fuga dal reale, quindi questi ambienti evocativi hanno il valore di un rifugio nel fantastico, nell'immaginario, in quell'«altrove» dove solo può vivere Filippo De Pisis, che si contrappone a Luigi Tibertelli.

Le numerosissime prose scritte in quella stanza di via Marsala testimoniano da un lato questa fuga in un tempo remoto e immaginario, dall'altro la presa di contatto con una città nuova e un ambiente sociale diverso nel quale non riesce ad inserirsi, dato che lo affronta secondo schemi letterari.

Numerosi fogli sparsi e uno scartafaccio rilegato sommariamente documentano i suoi incontri e le sue scoperte nella città, che avvengono immancabilmente sul piano letterario e alla luce della cultura teosofica ed esoterica di cui in quegli anni si occupava.

La continua presenza di disegni a commento degli scritti dimostra come la espressione figurativa, ancora in formazione, abbia un'origine letteraria e nasca in rapporto a emozioni di natura letteraria.

E' abituale frequentatore del Caffè della Barchetta di Bologna, segnato spesso sui fogli accanto alla data di stesura degli scritti. Non si tratta però della ricerca di un rapporto sociale, ma dell'esigenza di poter guardare all'umanità che gli passa davanti come egli fosse in platea a uno spettacolo quasi sempre sgradevole. Lo spettacolo però giustifica in ogni momento la sua coscienza di essere un «eletto», cioè «illuminato» da una rivelazione arrivatagli attraverso le filosofie indiane che in quel momento andava studiando.

I suoi veri rapporti sociali a Bologna avvengono su un piano molto più privato, negli studi di alcuni amici pittori o in lunghe passeggiate con qualche amico che amasse Leopardi, oltre che col gruppo che faceva capo alle riviste «La Brigata» di Binazzi e Meriano e «La Raccolta» di Raimondi, Rebora e Bacchelli.

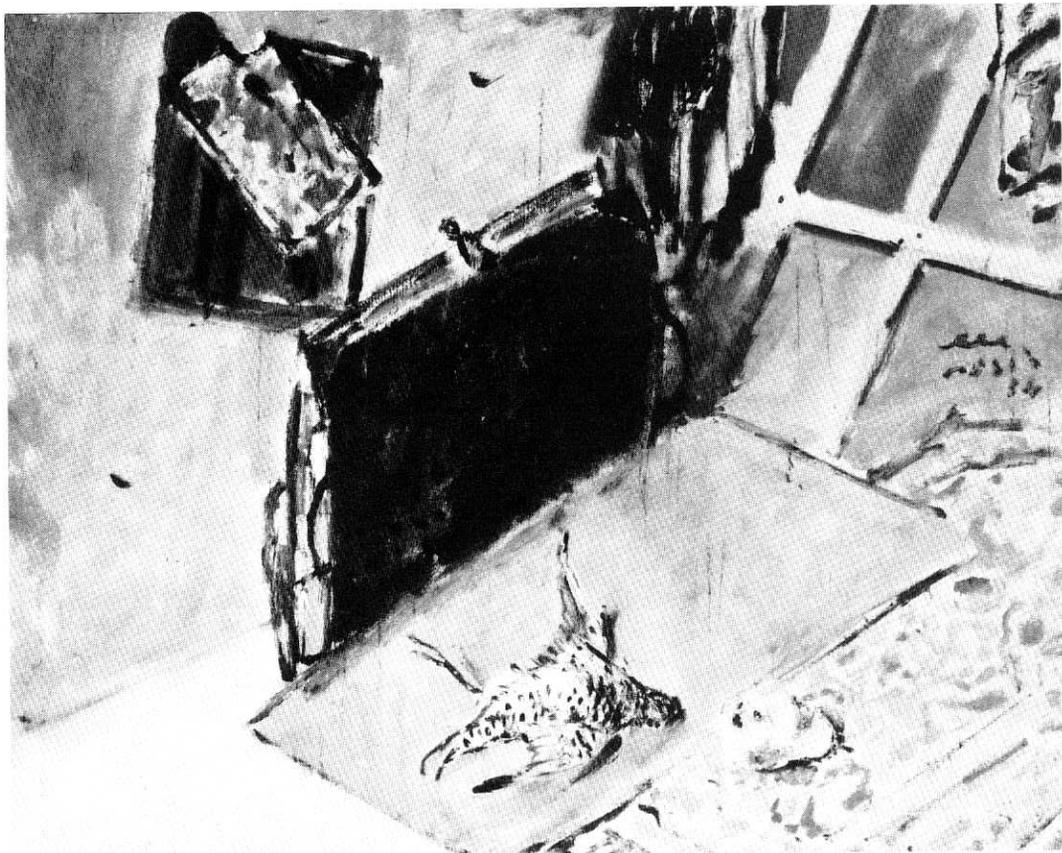
Vive a Bologna fino al giugno 1917, momento in cui dovrà lasciare la camera di via Marsala: da quell'epoca le sue apparizioni in città diventano molto più saltuarie. Le prose scritte a Bologna però continuano, stese in camere d'albergo.

Quei fogli datati dalla camera di via Marsala o dal Caffè della Barchetta hanno un valore enorme nel quadro della formazione culturale di Filippo De Pisis. Troviamo infatti in esse la perfetta documentazione dei suoi inizi letterari, intonati su una vena pascoliana e sul culto di Leopardi, che proprio in quel periodo si va evolvendo nella direzione delle avanguardie internazionali.

E' la nuova proposta offertagli dalla consuetudine con Giorgio De Chirico e Alberto Savinio che, proprio in questo periodo, comincia ad incontrare nei frequenti rientri a Ferrara.

Negli anni bolognesi quindi egli matura la visione estetica che caratterizzerà tutta la sua attività futura.

Sandro Zanotto



I N E D I T I

Sopra: Filippo De Pisis, «Natura morta con cartella», 1934; Ferrara, Collezione Gallerie Civiche d'Arte Moderna.
A destra: Filippo De Pisis, «Vaso di fiori»; Ferrara, Collezione Gallerie Civiche d'Arte Moderna.



SANDRO ZANOTTO è nato a Treviso nel 1932. Poeta in lingua e dialettale, antropologo e studioso dei problemi relativi a Venezia e al Delta del Po, è inoltre critico letterario e curatore degli scritti di De Pisis. Come narratore si è affermato, ma più all'estero che in Italia, con il romanzo Delta di Venere (Rusconi, 1975), a cui ha fatto seguito Adone (1984). La sua bibliografia in versi è segnata, fra le altre, dalle raccolte Basso orizzonte (1959) e Il funzionario testimonia (1975).



Билырова С
С 1972г. после
оговору перед
поки. Билыра, я
заварюсь на ули
без работы. Юл
Многолетнее
в постоянном
Кавинем копиреки
беззащитнее. Пост
работы - вера беззащ
Партияне, провоз
органь - все против
и партизанам

MADE IN USSR
ORIGINAL
RUSSIAN
VODKA

MAGAZZINI SIDERALI

Testo e foto di Fabrizio Resca

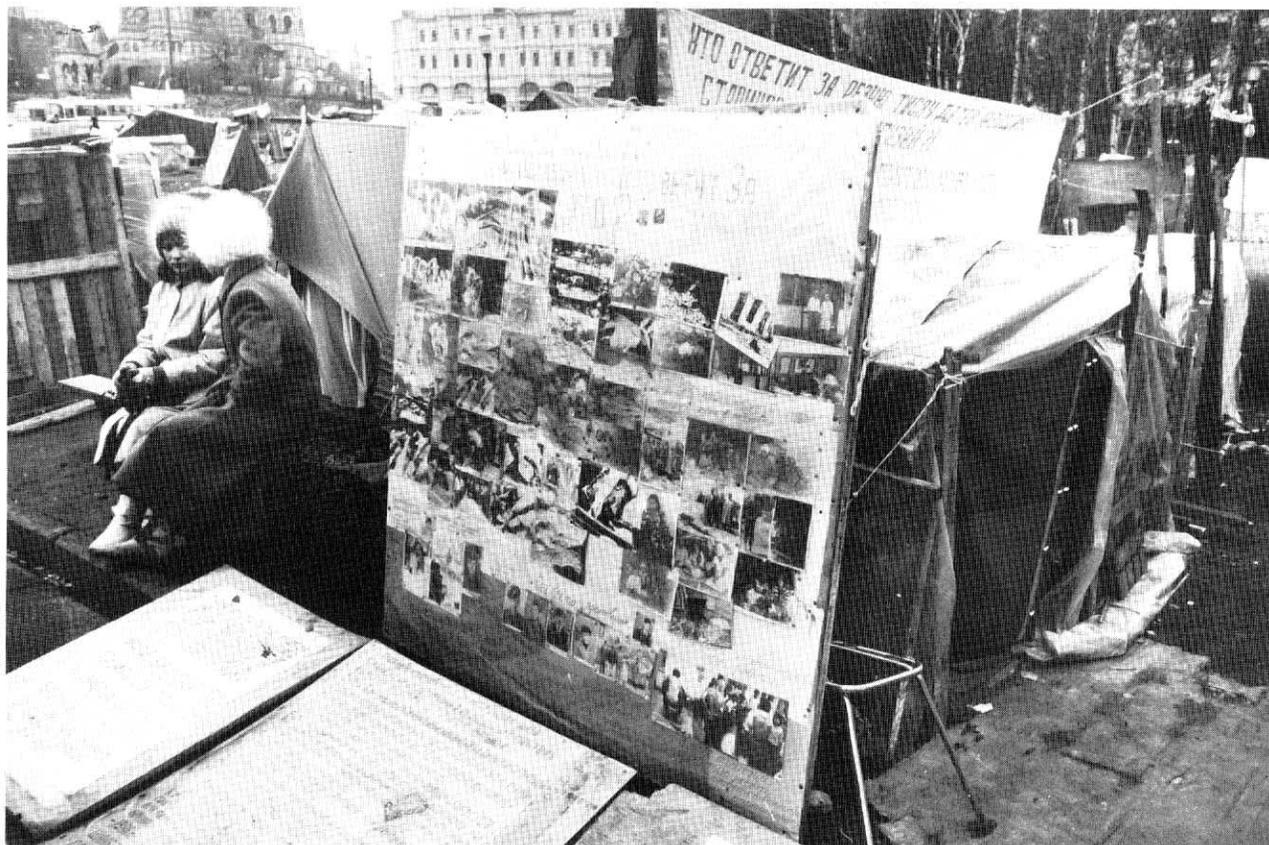
La Mosca del Riformismo di Gorbaciov e quella delle lunghe code che si formano davanti al Gum, tra i luoghi comuni degli stranieri e l'intimismo delle dacie. La «Russkaja Duscìa» (l'anima russa) emerge da ogni gesto dei sovietici, ma sembra farsi inghiottire dai mille problemi quotidiani di una transizione tanto voluta quanto difficile.

Mosca, ottobre. Cammino solo lasciandomi alle spalle strade dalle ampie prospettive, recandomi di fretta al luogo dell'appuntamento. E' piacevole camminare soli per le vie di Mosca ed accorgersi, in un angolo creduto conosciuto, che c'è ancora qualcosa da vedere: un palazzo dalla facciata armoniosamente decorata, una vecchia casa di legno, un fabbricato che pare abbandonato da anni, ma dal quale spuntano dai davanzali vasi di fiori fra i doppi vetri, o una minuscola chiesa che, celata alla vista da vertiginosi palazzi, protende le proprie torri verso un ritaglio di cielo, facendo splendere al sole l'oro imbrunito delle cupole. Il freddo mattino accentua l'atmosfera unica di questa città, molto spesso non intesa da chi troppo velocemente, o forse in maniera superficiale, vi s'accosta. Soprattutto ora che il particolare momento di transizione in atto ha reso la situazione interna dell'intera Unione Sovietica estremamente tesa. E' molto facile divenire manichei provenendo dalla nostra realtà sociale con la presunzione di capire, di risolvere; ma molto difficile è pure spiegare la ragione per la quale, per comprendere un poco questo popolo, bisogna cercare di non sforzarsi di voler capire ad ogni costo. La Russia è un

pianeta a sè, non esistono termini di paragone con altre realtà, ed i russi ne sono gli abitanti con i loro pregi e difetti, con la loro cultura e le loro abitudini; un viaggio, forse due, in questo paese non possono che confondere le idee di chi, per forza, ha la pretesa d'intendere ogni cosa.

«Ma perché non fate la rivoluzione?» Grida in tono semiserio un turista dalla capigliatura arruffata al ritorno dal suo giro per acquisti nei negozi di Mosca, lasciandosi alle spalle il lungo e maestoso fabbricato liberty del GUM (Magazzino Generale Statale). La frase, naturalmente, è rivolta alla guida russa che attende un gruppo di ospiti stranieri al centro della Piazza Rossa allo scadere dell'ora per assistere al periodico cambio della guardia al mausoleo di Lenin, ed ognuno dei presenti immagina la risposta che, malcelata, si nasconde sotto un sorriso di convenienza. Dalla Torre Spasskaia, capolavoro tardo quattrocentesco del nostro connazionale Antonio Solari, laddove anche lo stesso Zar doveva scoprirsi il capo di fronte all'icona del Salvatore, risuonano le dieci campane del Kemlovkije kuranty: il carillon dell'orologio segna le undici precise. Una frotta di persone interessate segue, accalcata di fronte al basso manufatto di marmo rosso,

la perfezione con cui i soldati della guardia, con lento passo dell'oca, ritornano verso la Torre del Salvatore dopo il rituale cambio del drappello d'onore. A piccoli gruppi la gente si allontana, ripopolando la piazza. La Bella Piazza, come sarebbe più giusto chiamarla, visto che nella lingua russa rosso e bello sono sinonimi e solo dopo la Rivoluzione il significato etimologico di Krasnaja (appunto rosso o bello) ha assunto una connotazione più politica. Cammino verso la guida di quel gruppo di turisti, rallentando il passo, ascoltandola descrivere la magia di questo luogo all'inizio del XVII secolo quando, circondato da piccole case in legno, il suo nome era comunemente conosciuto come la Piazza dell'Incendio con evidente riferimento ai frequenti focolai che probabilmente vi si appiccavano a causa del materiale infiammabile delle abitazioni. Sento chiedere in lingua italiana dove si possono acquistare delle matroske e mi allontano salutandola; è nell'appartamento della sua famiglia che vivo, ormai da parecchie settimane, con un visto di soggiorno rilasciato su regolare invito. L'ampia spianata della piazza s'estende incurvandosi a dorso d'asino tanto da tagliare, alla vista di chi cammina, la base dei monumenti e degli



Sopra: donne uzbeke manifestano esibendo i ritratti delle vittime della rivolta etnica. A pag. 32: provengono da ogni parte della Russia e si radunano ai margini della piazza Rossa: ciascuno con la propria causa in un cartello.

PAROLE IN MOVIMENTO

edifici, quasi a volerne accrescere la magia con un effetto ottico, lasciandoli sospesi in un ingannevole vuoto: così appare alle mie spalle la cattedrale di S. Basilio.

«Una chiesa?» citando lo storico d'origine russa H. Troyat. «No, una valanga di giocattoli caduti dal cielo sulla terra e rimasti là alla rinfusa, brillanti di tutti i colori dell'infanzia». Attendo paziente d'incontrarla per poi recarci a casa. Poco lontano da me un «milizionier» in divisa ammonisce un uomo che s'è acceso una preziosa sigaretta sulla piazza, considerata luogo sacro; ma forse per quell'uomo, penso io, in quel momento era più importante aspirare una boccata di fumo da quella sigaretta divenuta ormai merce introvabile, da acquistare solo con i talloni relativi al razionamento o al mercato nero, piuttosto che pensare al rispetto dovuto alla sacralità del luogo. Non bisogna dimenticare, infatti, che il problema del tabacco è uno degli ultimi scandali venuti alla ribalta e che, proprio alla fine d'agosto, il responsabile statale per gli approvvigionamenti, Vladilen Nikitin, è

stato destituito dal suo incarico a causa di questa grave carenza e per la disorganizzazione della distribuzione (oggi un pacchetto di Marlboro può costare al mercato nero fino a 25 rubli, circa un decimo di uno stipendio). Scambio qualche parola con quell'uomo che ne sta in piedi, sfidando il freddo vicino alla fermata del filobus, con un mazzo di fiori in mano; già, in Russia nessuno azzarderebbe mai di presentarsi in casa d'altri senza un fiore. Parliamo un poco e mi chiede un'altra sigaretta. E' molto facile fare conoscenza in questo paese, è molto facile socializzare con la gente che volentieri si ferma a prestare ascolto ed io lo faccio di sovente. Terminato il proprio lavoro, Tatiana mi raggiunge, mentre i turisti si disperdono alla ricerca di qualcosa da acquistare nei magazzini pressoché vuoti.

Entriamo anche noi in vari negozi alla ricerca di chissà cosa, ma quando manca quasi tutto diviene un obbligo ed un dovere accalcarsi là dove la gente fa capannello per vedere cos'è arrivato di nuovo e cosa si può comprare: non si sa mai. Con passo

tipicamente moscovita, veloce ed abituato a superare ampie distanze, entriamo ed usciamo, quindi, da grandi e piccoli magazzini lasciandoci alle spalle pesanti porte ancorate a molle esterne che sbattono in continuazione; cercando di estorcere un sorriso ad una commessa, anche noi, spingiamo fra la folla per guadagnarci un posto nella lunga fila di fronte alla cassa. Prima si paga, poi si passa a ritirare la merce; i russi sono ordinati, ma nell'arte dello spingere ed urtare la gente sono veri maestri. La giornata passa veloce. Difficile trovare un posto dove pranzare decorosamente, i menù in rubli, oggi, sono tutti tristemente miseri in quanto risentono della grave crisi nazionale relativa alla distribuzione dei prodotti alimentari; uno «sciasljk» in piedi, quindi, senza neppure avere la possibilità di bere un goccio d'alcool per riscaldarci dal freddo autunnale, e dopo lo spiedino consumato di fretta ad un chioschetto sulla strada, verso casa con la metropolitana. Cinque copechi (il rublo ne contiene cento) e si può viaggiare quanto si vuole per tutta Mosca; il mio abbonamento

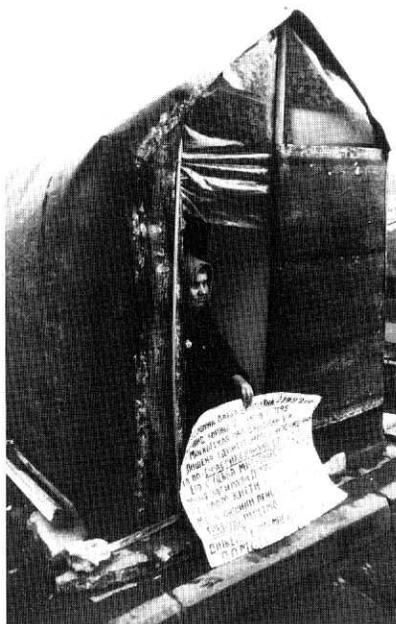
mensile costa 6 rubli, ed è veramente molto poco anche per chi guadagna lo stipendio medio statale di 250 rubli al mese. Ma prima un bicchiere di «kvas», direttamente dalla botte all'angolo della strada; una bevanda a base di pane fermentato che, vagamente, ricorda il sapore della birra analcolica e quello delle cene preparate dalle «babushke» in campagna.

Ricordo quando, quattro anni fa, una legge piuttosto severa proibiva la vendita di alcolici nei locali pubblici dalle 14 alle 18, e molti negozi venivano chiusi per diminuirne il consumo, molti dei miei amici diluivano alcool puro con l'acqua ed altri, probabilmente alcolisti cronici, mi dicono bevessero cocktails a base di dopobarba. L'esperimento tentato dalla legge non funzionò, ma comunque non era difficile comprare al mercato nero (in valuta pregiata o pagandoli di più) vodka e champagne, e bere alla salute di Ivan il Terribile, visto che fu lui che nel 1540 inaugurò i primi locali aperti al pubblico dove si potevano bere alcolici. Oggi è diventato difficilissimo, basti pensare che in una città come Leningrado ogni cittadino ha diritto, a mezzo dei soliti talloni, a due bottiglie di vino ed una di vodka al mese. Bere, ma perché tutta questa importanza all'alcool? Difficile capire l'anima russa. E cosa ha poi a che fare il

bere con un concetto così complicato? Alla fine dell'Ottocento il diplomatico inglese G. Tuberville, un altro occidentale che probabilmente, pur dopo lunga permanenza a Mosca, non aveva capito molto della «russkaja duscià» (dell'anima russa, appunto), scriveva che per i russi «bere è tutto ciò che essi desiderano». Un giudizio che, personalmente, non mi sento di condividere completamente, anche se è vero che più dell'80% dei matrimoni in URSS falliscono a causa dell'alcolismo di uno dei coniugi (di solito dell'uomo, le donne — che sono comunque il 25% — amano di più lo champagne ed il tanto ambito Amaretto di Saronno!). Io per primo non rifiuto mai un brindisi a base di vodka e con essa pasteggio a tavola, a patto che dopo aver bevuto possa, nel rispetto della tradizione, mangiare con gli amici un pezzetto di «agurcjk salòne» (cetriolo salato), di quei «cetrioli in salamoia che Akulina Pamfilovna preparava in un modo tutto speciale» scriveva Puskin ne «La figlia del Capitano». Mi par quasi di sentire la frase di qualche turista in viaggio di piacere: «ma io non sono venuto qui per mangiar cetrioli, non mi piacciono!». Eppure la Russia d'oggi non è più quella della trojka, caviale e champagne, ma al di là di questo rimangono cose uniche, autentiche e millenarie che continuano a vivere nelle case di

molti. E l'anima russa? «Un vero russo» scrive ancora H. Troyat «è disposto a spendere generosamente per ascoltare delle belle canzoni tzigane. Esse esaltano la sua malinconia e la sua gaiezza. Lo fanno dimenticare di se stesso e questo è importante. Un uomo che di tanto in tanto non sappia uscire da se stesso è da compiangere come un prigioniero nella sua cella... Non sapeva nemmeno lui da dove gli venisse quel desiderio di sentirsi triste: più ascoltava gli tzigani e più aveva voglia di bere come per preparare il proprio corpo ad una meravigliosa rivelazione... Improvvisamente*** si sentì ubriaco, ma di una ubriachezza infinitamente nobile e poetica».

Mosca mantiene le sue promesse ed il clima d'ottobre la fa apparire sotto quella livida luce che ci si aspetta di vedere, dopo tanta letteratura, attendendo gli squarci di sole penetrare fra le nubi perennemente incumbenti sulla città. E' già buio e ci dirigiamo verso la periferia; la gente s'affretta accalcandosi nei mezzi pubblici, portando grosse borse in mano o leggendo un libro. E gli scritti di Titov e Puskin ci accompagnano nel cammino: «Il cielo invernale si copriva di nuvole a poco a poco... la notte calava anzitempo il suo velo nero» e «le cornacchie che si beccavano nei portoni» pare siano le stesse che ancora ci attendono all'ingresso



Le principali vittime della crisi degli alloggi: gli anziani e le giovani coppie.



Le conseguenze insostenibili della crisi degli alloggi: quest'uomo vive in uno scatolone.

del grande fabbricato nel quartiere di Bielaieva. La nostra serata conclude una giornata come tante. Seduti in una delle due stanze del modesto appartamento, scorriamo i titoli dei giornali e seguiamo il notiziario alla televisione; da qualche giorno, oramai, siamo abituati ad ascoltare notizie che, se riferite alla realtà sociale di qualche anno fa, hanno dell'incredibile: Gorbaciov insignito del premio Nobel per la pace, contestazioni pubbliche senza palesi repressioni, dibattiti in sede di governo in merito alle grandi difficoltà economiche, S. Basilio riconsacrata al rito russo-ortodosso (fortunatamente la segretissima lettera del 1922 sugli avvenimenti di Suja, dove Lenin consigliava ad ogni costo di «attuare la requisizione dei beni ecclesiastici nel modo più deciso e rapido», è cosa lontana). Ed ancora una serie d'informazioni sugli accadimenti internazionali che ora varcano senza apparenti problemi il muro della censura. Dalla grigia scatola di plastica, che mi ricorda il primo televisore che i miei genitori comprarono quand'ero bambino, cerco di migliorare la lingua ascoltando il presentatore; i problemi sono quelli di sempre, o meglio, sono i nuovi problemi nati con l'avvento del corso di rinnovamento, ma constatarli di persona dopo innumerevoli viaggi, lontano da grandi e mediocri alberghi, dividendo una volta tanto i ritmi delle giornate e l'alternarsi degli eventi, crea sconforto e momenti di grande riflessione. Ceniamo non troppo tardi. Fuori, centinaia di finestre sono illuminate sulle buie strade di periferia senza però far scorgere mai sagome umane in controluce. La nostra dispensa, fortuna nostra, è ben fornita e non ci manca quasi nulla perché, dopo interminabili code ai negozi di prodotti alimentari, dopo aver dimostrato con documenti alla mano la nostra (o meglio quella dei miei amici) residenza moscovita per non riuscire a comprare pressoché nulla, avevo deciso di passare al magazzino in valuta per stranieri a far provviste. Vergognandomi un poco di me stesso, della mia debolezza, ma stanco di provare nei negozi, con un forchettoni legato ad un filo, la consistenza delle forme di pane per cercare una più fresca delle altre, avevo rinunciato così ad un pezzetto della mia anima russa tanto faticosamente plasmata per un poco di generi alimentari occidentali pagati in dollari. Ma senza dimenticare, però, la realtà di chi vive quotidianamente questo dramma, lontano dal lavoro nero e quindi dalla possibilità d'incamerare valuta pregiata, magari in periferia o nelle campagne, costretto a vivere del solo

stipendio statale senza aver la possibilità di trovare, attraverso i canali ufficiali della distribuzione, i generi di prima necessità; da un po' di tempo, mi dicono alcuni conoscenti, farsi una frittata d'uova fresche è divenuta cosa pressoché impossibile: patate, carne, uova e frutta sono arrivi rari e presi d'assalto in ogni negozio di stato. Per pochi invece, a causa dei prezzi altissimi, l'acquisto di questi generi nei mercati kolkoziani o dai privati che improvvisano punti di vendita lungo le strade (il 18% della forza lavorativa in URSS è occupata nell'agricoltura). Un esempio di spesa fatta al «centralnĭj rĭnak» di Mosca, i magazzini centrali dove i prezzi sono stabiliti dai privati ed equiparati al cambio nero del dollaro, può rendere l'idea: un chilo di pomodori 15 rubli, un chilo d'uva 15 rubli, quattro peperoni e un po' di prezzemolo 11 rubli, due limoni 10 rubli, un chilo di funghi coltivati 40 rubli, ovvero 91 rubli che, paragonati al potere d'acquisto di uno stipendio medio italiano, equivalgono a circa 440.000 lire. Il valore ufficiale del rublo, benché già svalutato, non è quindi quello ufficiale di 200 lire, ma quello relazionato al cambio nero di 1 dollaro USA per 15 rubli, ovvero circa 75 lire.

Difficile comunque, soprattutto per uno straniero, pagare servizi d'un certo livello in moneta locale: ormai la valuta semiufficiale del paese è divenuto il dollaro.

Inutile dire che in questi magazzini statali, in verità un poco tetri, lasciati andare a causa della mancata manutenzione, non può che tornare alla mente la teoria dell'economista russo Smeliov, il quale ha verificato che se tutti i sovietici potessero spendere i propri risparmi, naturalmente investendo in generi di prima necessità, la qualità della vita aumenterebbe di una volta e mezzo rispetto a quella attuale. In fondo il potenziale di risparmio esiste, o meglio esisteva, soprattutto quando nei negozi le merci si trovavano (e non è passato poi tanto tempo) e non s'era obbligati a ricorrere ai privati o al mercato nero; basti pensare che il solo pacchetto di spese comprendente affitto, luce, acqua, gas, telefono, riscaldamento incide mediamente del 12% circa sullo stipendio medio e che i generi di prima necessità hanno sempre avuto prezzi ragionevolmente bassi. Ma è molto difficile per uno straniero abituato al cambio vertiginoso del dollaro fare i conti con l'effettivo potere d'acquisto del rublo. In un negozio ho comprato una tromba pagandola (cambio non ufficiale) 40 rubli, per me circa 3.000 lire italiane. «Praticamente nulla»,

dico. «Già» risponde un'amica, «quasi mezza pensione di mia madre!».

Per un libretto bancario vincolato ad un anno si ottiene il 3% d'interesse, per una nuova forma di vincolo triennale il 5%: inutile dire che nessuno tiene più soldi in banca. Problemi grandi per l'approvvigionamento, così almeno ha dichiarato il ministro della sanità Igor Denisov, ci saranno pure per i medicinali ed io ho avuto la sfortuna di verificarlo personalmente. Ogni speranza va risposta ora nel piano dei «cinquecento giorni» proposto dal leader radicale e presidente della repubblica Russa Elstin, dove ogni tentativo pare sia rivolto a ritardare il più possibile la libertà di applicare prezzi ad arbitrio personale per non appesantire il già grave fardello della popolazione con un'ulteriore inflazione, introducendo riforme bancarie, leggi inerenti gli investimenti esteri ed un razionale concetto di proprietà privata (intento quanto mai arduo se si pensa che non esiste un catasto ufficiale e molti, forse i più, nelle grandi città vivono in alloggi dove teoricamente dovrebbero abitare altre persone). Ma è una speranza molto debole, la gente comune è demoralizzata e non crede più in nulla, è disorientata e, certo, non ama molto Gorbaciov. La sua immagine gode, indubbiamente, di più ampia popolarità all'estero, ma d'altra parte è comprensibile. «La perestrojka è entrata nel periodo delle prove più serie» ha egli asserito qualche mese fa, ma difficile è spiegarlo alle madri in coda da ore per il latte o alle anziane «babushke» che rientrano a casa con la borsa della spesa semivuota. La gente è stanca dell'incertezza, il popolo russo è storicamente un popolo paziente, ma a tutto c'è un limite, soprattutto ora che i termini di paragone con l'occidente risultano chiari e confusi nello stesso tempo; non c'è nulla di più deleterio che constatare la validità di principi contraddittori del tipo «si stava meglio quando si stava peggio». Richiedere la tendenza al buon senso per programmare un futuro fatto di ottimismo, è cosa buona, ma meglio interpretabile sarebbe se non fosse necessario prenotarsi (a volte inutilmente) per comprare anche le cose più banali o se non bisognasse ricorrere a quella miriade di «faccendieri» che hanno fatto della mediazione e del mercato nero una personale perestrojka. Un esempio quotidiano fra i più banali? provate a muovere un taxi al solo prezzo del tassometro se vi riesce. Sono constatazioni che facciamo in casa anche ora, come tante altre volte, dopo aver visto al cinema il film Taxi-Blues,



La Pravda non è più l'unica verità: un cittadino uzbeko si lamenta dell'informazione nel suo Paese.

PAROLE IN MOVIMENTO

dopo aver parlato con la gente scesa in piazza per dimostrare le proprie lagnanze di fronte all'albergo Rossja, a due passi dalla Piazza Rossa. Le lamentele sono di differente origine e provengono da persone di diverse nazionalità: molti dei dimostranti vivono in tende accampate nei giardini pubblici o in baracche fatte di cartone. Un cartello indica uno scatolone di modeste dimensioni come la probabile casa del 2000, su di un altro si leggono proteste indirizzate personalmente a Gorbaciov, ed ancora spicca lo slogan «Vivere, non esistere» vicino ad un ragazzo che vende fotografie storiche degli zar, adorne dei colori blu, rosso e bianco della Russia Imperiale. Dico agli amici che mi ospitano che il granduca Wladimir Kirillovitch Romanov, legittimo erede al trono degli zar, esule a Parigi, ha pubblicamente lodato il coraggio di Gorbaciov confermando la validità della perestrojka come idea; Tatiana sorride, dice d'averlo letto sulla rivista «Ogoniok», ma nessuno fa ulteriori considerazioni. Eppure, se pensiamo alla città di Mosca solo tre o quattro anni fa, quando ancora era proibito

di recarsi in casa da cittadini sovietici, d'aver rapporti con dipendenti di certi uffici statali, quando alla dogana si impiegavano ore per fare i controlli in entrata ed in uscita, e dove passeggiare per le strade voleva dire essere ossessionati ad ogni angolo da slogans propagandistici ed immagini di Lenin, tutto questo appare come una conquista senza pari. D'accordo, mi fanno notare, ma tutto questo, ora, si chiama libertà e questa conquista è qualcosa che da sempre appartiene all'animo dell'uomo e non bisogna poi meravigliarsi tanto se la gente vi s'abituata con estrema rapidità. «La demolizione delle nostre anime per tre quarti di secolo è stata la cosa più orribile» ha asserito Aleksandr Solgenitsyn, ed ora, la gente pensa, l'unica demolizione urgente da mettere in atto è quella tesa allo smantellamento di quella classe politica intermedia che ancora detiene il potere burocratico, la posizione di privilegio alla quale non vuol certo rinunciare in virtù di quella nomenklatura che ancor oggi crea i più grossi ostacoli all'attuamento del

piano di riforma.

Nel nostro appartamento pieno di mobili appoggiati ovunque, con l'immancabile libreria carica di volumi, si spande un piacevole odore di cibo. Yuri, un ingegnere ebreo disoccupato in attesa del visto d'espatrio per Israele, ci serve l'ennesimo piatto di patate bollite ed alza un bicchiere per un brindisi. Domani ci recheremo alla dacia di un amico, ai margini d'un bosco di betulle, non lontano da quella residenza dei nobili Bolkonski che Tolstoy citò in «Guerra e Pace». Passeggeremo, cuoceremo un'anatra, berremo una bottiglia di vodka comprata chissà dove e faremo il tè con il samovàr a legna, ed allora, per un attimo lunghissimo, ogni problema sembrerà appartenere a qualche altra persona. Come diceva Bulgakov, «nella sua dacia ogni uomo diventa migliore». E di questo sono assolutamente certo.

«Se incontrate qualcuno che è vissuto in URSS» scriveva Vittorio Zucconi, «e vi dice di essere stato bene, mente. Se incontrate qualcuno che vi dice di non averne nostalgia, anche lui mente».

IN ORDINE SPARSO

di Roberto Verti

Fatti e misfatti delle esperienze di fruizione musicale a Bologna, tra rassegne soppresse, sponsorizzazioni e sale chiuse senza motivi precisi.

Bologna è sede di uno tra i più importanti dei tredici enti lirici italiani, di un conservatorio dal passato glorioso dedicato a Giovan Battista Martini (e non a Rossini, che da Bologna se ne andò sbattendo la porta), dell'unico corso di laurea italiano in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, dell'unico Dipartimento di musica e spettacolo, del maggior numero di insegnamenti universitari di carattere musicale, della Società italiana di musicologia e della Società italiana di etnomusicologia, di una tra le quattro o cinque maggiori biblioteche musicali d'interesse storico del mondo (quella che fu di Padre Martini) e dell'annessa quadreria, l'unica collezione esistente che raccolga centinaia di ritratti d'uomini di musica del Settecento (chi ha mai pensato di farne quel che sarebbe facile farne, ovvero un museo unico al mondo?), di un autentico fantasma qual è la collezione di strumenti musicali oggi depositata in condizioni a dir poco incerte nel Museo medievale, ed è infine sede di due tra le più grosse associazioni musicali private d'Italia, il Bologna Festival e Musica Insieme.

Eppure, nessun attento osservatore dell'orizzonte della musica *culta* bolognese

si sente probabilmente in paradiso. Questa messe d'attestati sembra provenire più dalla benevola eredità della storia che da meritorie capacità attuali di costruire qualcosa, e rende ancor più stridente il confronto tra quantità e qualità del far musica, oggi, nella ricchissima città della pomposissima Alma Mater Studiorum. Certo la questione è nazionale, forse universale, forse epocale; l'aurea mediocritas coinvolge un po' tutti, e c'è chi avrebbe da invidiare la dorata medietà bolognese. Ma è consolazione magra, insufficiente. Al massiccio intervento del mercato negli anni ottanta è seguita la risposta più ovvia: incremento quantitativo dell'offerta, nascita di ricche associazioni private che oggi rappresentano il salotto musicale del mondo industriale e del mondo del commercio (Bologna Festival e Musica Insieme nell'ordine), viraggio verso un look da vetrina grandi firme persino da parte del Teatro Comunale, scomparsa progressiva del piccolo associazionismo, quello che ai motivi della cultura offriva maggiori energie e al quale il rastrellamento degli sponsor prima e il loro alzare il tiro poi ha finito per togliere linfa vitale. I luoghi della musica bolognese nei quali il rapporto tra pubblico e offerta è equi-

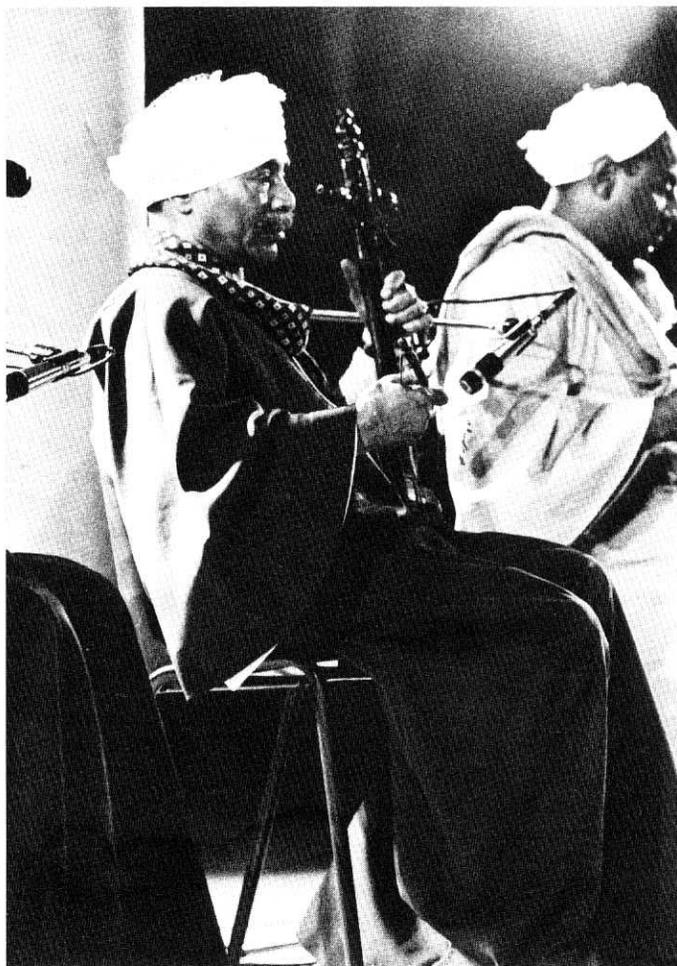
librato, è sostanziale, sono quelli alternativi, quelli che vivono dell'informazione a tam tam più che delle pagine dei quotidiani locali, la Fabbrika, per dirne uno, o le iniziative promosse e guidate dalle radio private.

Questi sono appunti in ordine sparso, niente più che un pretesto per chiamare a raccolta qualche chiave di lettura. Mettiamo a parte i privati, che fino a prova contraria (e in ispecie quando, come Musica Insieme, giocano esclusivamente al di fuori della finanza pubblica) hanno il sacrosanto diritto di proporre quel che credono: anche di invitare tutti gli anni a Bologna, magari col pretesto della beneficenza, solisti e complessi sgonfi e impolverati. Un nodo importante è quello che coinvolge le istituzioni. Il Comune, per dirne una, in quattro o cinque anni ha di fatto smantellato ben due stagioni cameristiche. Una, che di tanto in tanto mostrava la corda quanto a capacità di rinnovarsi ma rimaneva un punto di riferimento per un pubblico giovane completamente perduto dal concertismo di tradizione accademica, è «Conoscere la musica». Passata prima a una sorta di cogestione col Teatro Comunale che non diede grandi risultati, «Conoscere la

musica» è stata poi soppressa del tutto quando l'assessorato comunale alla cultura s'è fatto pronubo del nuovo rapporto dell'ente lirico con l'associazione privata Musica Insieme (che organizza i propri concerti nel teatro di via Zamboni). E se n'è andata la seconda stagione cameristica, quella del Comunale. Tutto bene, per carità, salvo che di tre stagioni ne è rimasta in piedi una (e il Teatro Comunale è un teatro di metà Settecento capace di contenere meno d'un migliaio di persone, e meno d'un migliaio di persone, per rendere economica un'operazione promossa dai privati, devono pure scucire qualche denaro).

Poi c'è l'università. Anzi non c'è, o meglio non c'è stata fino all'altro ieri. Il peso dell'università di Bologna nel mondo musicologico italiano e internazionale è rilevante, e ha fatto sì che Bologna ospitasse nel 1987 la prima sortita italiana del Congresso della Società Internazionale di musicologia, che ogni cinque anni si tiene in un diverso paese del mondo. C'è da essere certi che non più dell'uno per cento degli abbonati alle stagioni concertistiche bolognesi ne sia a conoscenza. Ovvio? Nient'affatto. Che non esista rapporto tra la ricerca, la cultura della musica e la musica-spettacolo, quella delle sale da concerto, è un affare perverso. Il contributo d'idee e di cultura che può venire dal mondo accademico è preziosissimo, ed è prezioso il coinvolgimento di un pubblico potenziale, quello di decine di migliaia di studenti, che al contrario, nelle sedi ufficiali della musica-spettacolo, è scomparso dopo l'ondata promozionale, non priva di venature populistiche per la verità, degli anni settanta.

Vista l'assenza degli amministratori pubblici (ai quali compete d'occuparsi di queste cose), c'è chi, non senza coraggio, si è deciso a forzare un po' e a spingere l'università in quanto tale a farsi promotrice di spettacolo, cosa fino ad oggi inaudita e strada in effetti difficilissima a percorrersi per una mole spropositata di impedimenti burocratici (il mancato dialogo tra la musica «fatta», la musica-spettacolo, e la cultura della musica affonda le radici nella Cultura Nazionale, quella che anche ma non solo per causa della confessata negazione alla musica di un uomo pure coltissimo come Croce nasce sull'eredità di un pensiero cui non è mai stata data, neppure in sogno, l'idea che l'italica presunta disposizione alla musica potesse mutarsi in — o convivere con — la cultura musicale: l'arte — l'artigianato — è una cosa, la cultura è altro; i risultati di questa congiuntura si



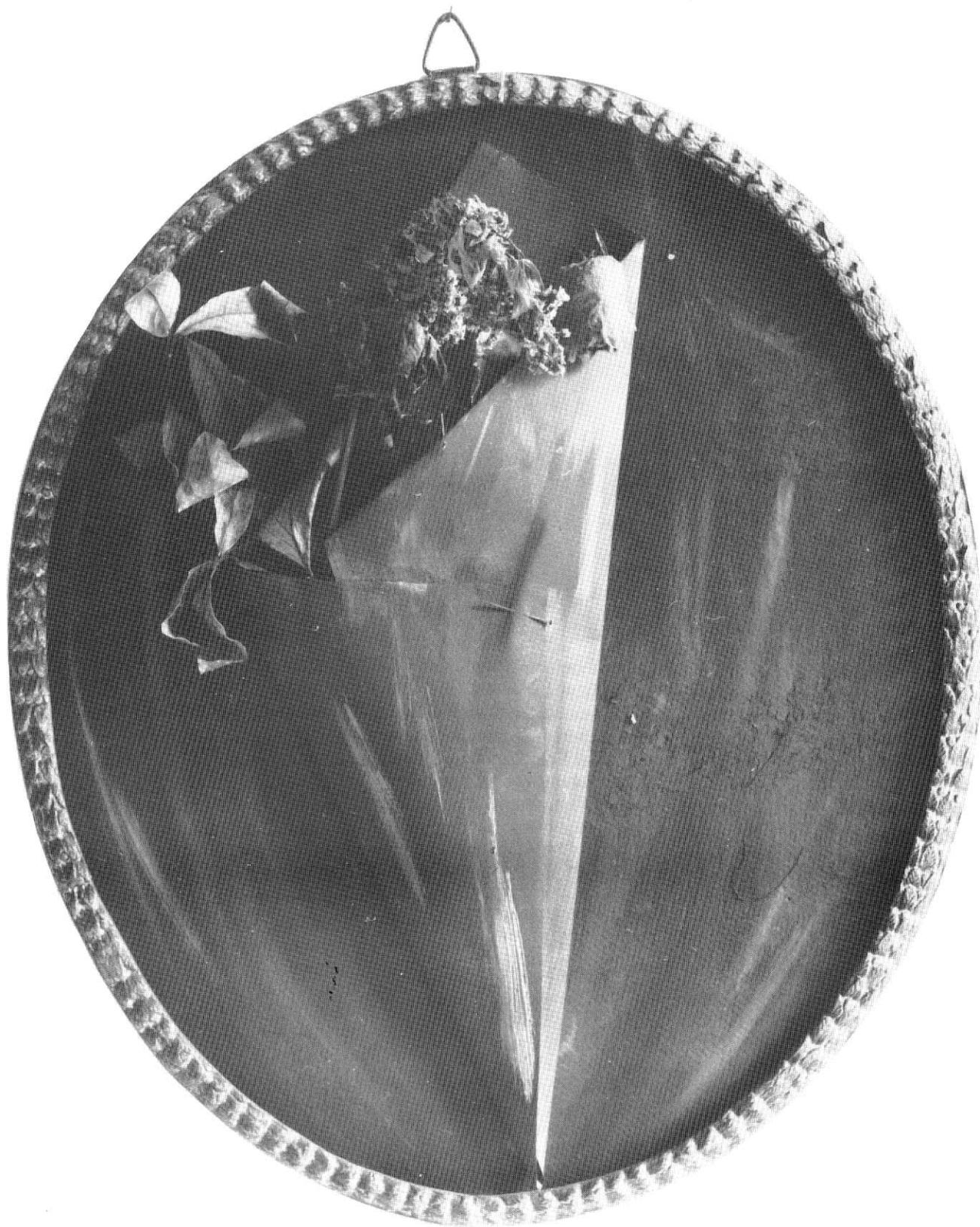
Bologna: con i «Musicisti del Nilo» la tradizione egiziana esce dai suoi confini. (Foto Carlo Pazzolini)

leggono percorrendo in qualsiasi verso le strade di questo impossibile rapporto, ed anche in leggi leggine circolari e postille che testimoniano come al mondo universitario non fosse venuto alla mente, finora, che l'ateneo potesse «in prima persona» farsi promotore di concerti).

Il segnale in questione viene da «Suoni dal Mondo», prima edizione di un festival di musica etnica inaugurato a Bologna a fine novembre e rivelatosi fortunato al di là di ogni previsione. Sei concerti, promossi dall'Istituto di studi musicali e teatrali dell'università diretto da Mario Baroni, in collaborazione con il Flog di Firenze, animatore da molti anni della più importante realtà del settore in Italia, «Musica dei Popoli». L'obiettivo non era quello del mercato, era quello della cultura; e si trattava di coinvolgere il mondo universitario. Per riuscire a far questo un professore d'università e il suo Istituto hanno vestito panni da associazionismo giovanile, hanno coinvolto l'Azienda per il diritto allo studio, una cooperativa di servizi, l'Open Coop, e il mondo delle radio. Chi non è stato coinvolto al di là di

un patrocinio che non si nega a nessuno e di qualche servizio, ed è mancato non certo per scelta dei promotori, è l'interlocutore ovvio di quest'operazione ospitata nella Multisala e nella Sala Polivalente che già sono servite alla Biennale Giovani e al Festival Jazz: il Comune di Bologna.

Che si possa fare cultura al di fuori della musica *culta* accademica non serviva «Suoni dal Mondo» per spiegarcelo, ma la morale che conta viene dalla peculiarità della rete operativa, assai poco «istituzionale», che l'università ha tessuto per condurre in porto questa rassegna. Forse, anche per condurre in porto il restauro di codici unici al mondo conservati nella biblioteca di Piazza Rossini, per togliere quadri di Gainsborough dai corridoi del conservatorio e dalle oscurità della Sala Bossi (chiusa per oltre un anno senza che nessuno spiegasse esattamente perché), per dare realtà museale e fruibile a strumenti antichi raccolti qua e là bisognerà muovere cooperative giovanili e radio private.



Maurizio Cosua,
«Lucrezia Borgia»,
Ferrara/Venezia 1988.

Il bivio dell'arte

di Angelo Andreotti
foto di Elio Montanari

La produzione più recente di Maurizio Cosua — raccolta in una bella mostra personale allestita nella sala "Benvenuto Tisi"

di Palazzo dei Diamanti — riflette la tendenza ad identificare la ricerca con l'interpretazione.

Fra le possibili definizioni di «arte», quella che ritengo più pertinente, o forse solo la meno frustrante e inadeguata, è «ricerca», per quanto debba esser chiaro che se tutto ciò che è arte è anche ricerca, non tutto ciò che è ricerca è anche arte. «Ricerca» di un modo per raccontare qualcosa, «ricerca» di quello stupore che rinnova le cose eliminandone l'indifferenza dell'abitudine, «ricerca» pure di una identità nella società che formula domande alle quali l'artista per lo più non risponde con affermazioni secche, ma spesso con altre domande che nel riflesso speculare storpiano l'originaria formulazione; e se è vero che la domanda sempre contiene in sé una parte di risposta, allora l'opera d'arte intesa come *domanda-ricerca* testimonia le inquietudini e le incertezze, ma pure le gioie e le conquiste, di un modo di percorrere la realtà, ed è tuttavia percorso che nel momento in cui viene concettualizzato, ecco che puntualmente smentisce il troppo schematico incasellamento nelle strutture sempre a posteriori del logos, manifestando oltre tutto l'illusorietà del binomio ragione-realtà, al quale peraltro buona parte della critica pare legata: nel momento in cui un'opera viene riconosciuta dalla società

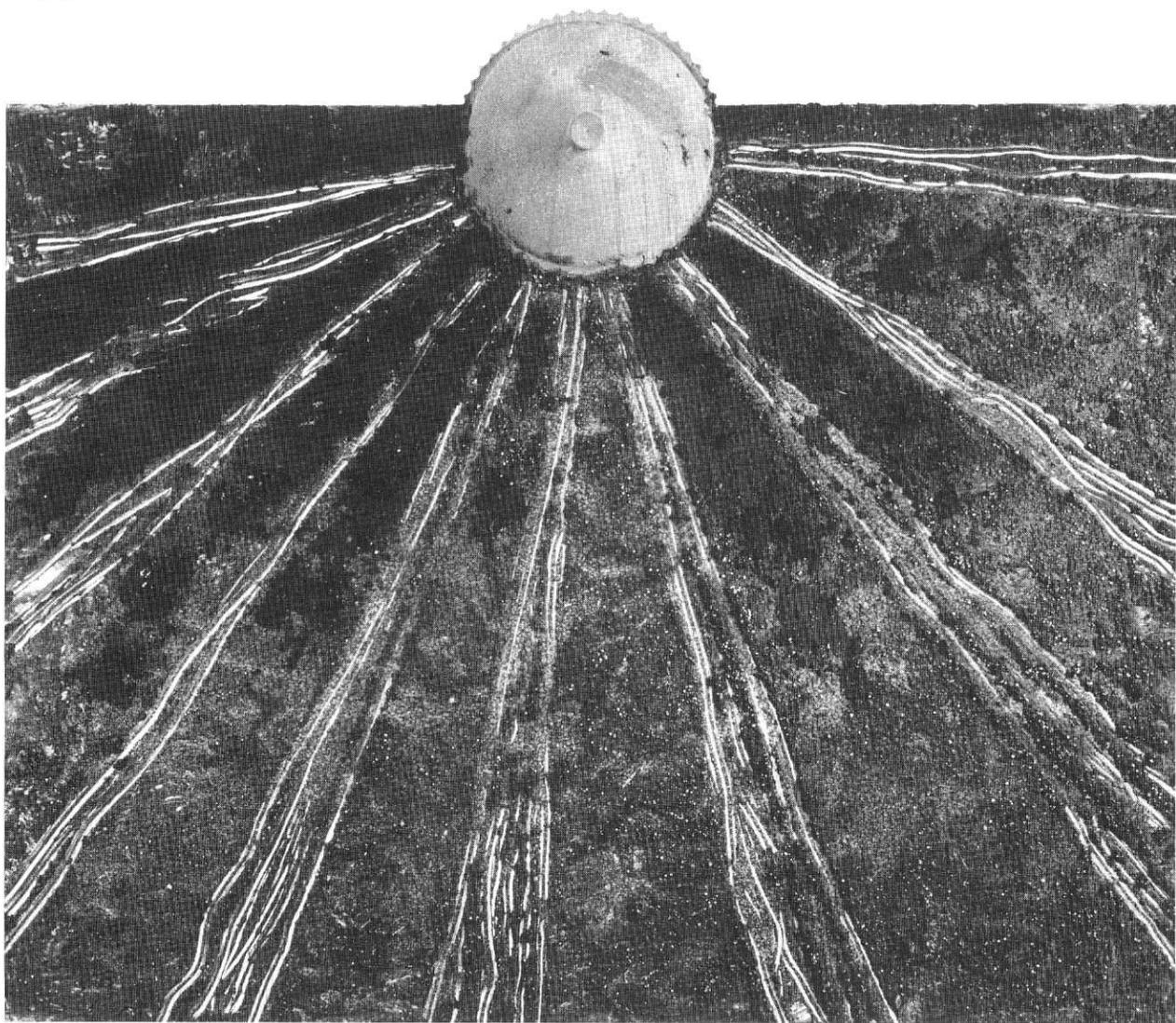
(ma leggi per la nostra contemporaneità «mercato») arte è arte.

«Ricerca» anche in quanto l'arte non può mai essere definitiva in assoluto, nemmeno per l'artista stesso che non ha più alcun potere sulla sua opera una volta che divenga pubblica: l'opera è sempre del fruitore che interpreta in base al suo orizzonte di attesa, ovvero come le sue coordinate culturali gli suggeriscono, per quanto sia tenuto a correggersi interpellando il testo in un'operazione pressoché infinita. L'arte quindi è sicuramente un evento storico, in quanto viene prodotta in un preciso contesto, ma è fenomenicamente un oggetto meta-storico, poiché subisce quelle «interpretazioni» senza le quali non esisterebbe, e che comunque provengono da altri contesti, da diverse «storie».

Per questo trovo riduttiva l'affermazione che Maurizio Cosua inserisce nel catalogo di una sua mostra alla «Galleria del Cavallino» di Venezia, mostra in un certo senso preparatoria alla personale allestita, ma già smontata nel momento in cui si leggeranno queste note, alla «Benvenuto Tisi» del Diamanti. Leggo in quel luogo: «Lo schema, come la "tradizione" e la ripetizione, non esiste in arte, esiste la

storia, che non ha ripetizioni. E l'arte è storia». Al di là delle possibili disquisizioni di stretta osservanza filosofica in riferimento all'identificazione tutta hegeliana di arte-storia, mi interessa di quella frase il fatto che si affermi l'arte non esser mai ripetizione, e non tanto accostata dalla sua origine storicista (che perviene all'unicità della storia benché si muova nel tempo: in verità non esiste una storia unica, e la storiografia antropologica francese lo ha ampiamente testimoniato), quanto piuttosto accentuata nella sua valenza ermeneutica. Un quadro in particolare, e l'arte in generale, non potrà mai ripetersi nel tempo, poiché l'interpretazione varia al variare del contesto culturale e sociale, al variare del fruitore, al variare pure dei nostri attimi di vita: guardare oggi un quadro certo non significa che lo si guidicherà allo stesso modo anche domani, è l'orizzonte di attesa a permettere l'interpretazione, e questo varia al variare della posizione del fruitore che non dà mai reale ripetizione.

Attraverso questa chiave di lettura è conveniente vedere, e quindi interpretare, l'operazione che Cosua da qualche anno a questa parte sta conducendo, e che trova il culmine attuale nella bella mostra che

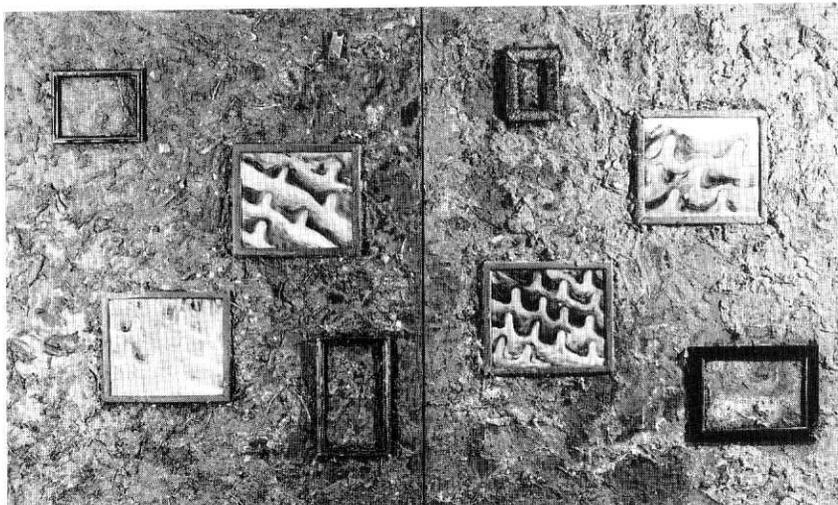


Maurizio Cosua,
«Orientamenti: la terra del sole»,
170x220, Venezia 1989.

da Ferrara emigrerà a Suzzara, un'operazione che diventa emblematica se appena si ha la voglia di generalizzarla concettualmente al panorama artistico italiano, dopo le emergenze post-avanguardistiche.

E' in definitiva una riflessione, un ripensamento, come lui stesso tiene a puntualizzare allorché lo si interpella sul significato del titolo della mostra stessa, «Bivio». L'immagine del bivio richiama la scelta, la possibilità di seguire uno dei due percorsi che si aprono dinanzi. Giustamente Dino Marangon, nella presentazione in catalogo, sottolinea in parte questo, ma ne travisa a mio avviso il significato quando pretende l'immobilità dell'artista, come se di fronte alla biforca-

zione evitasse di scegliere. Ma il bivio di Cosua non è l'angosciato *punto zero* kierkegardiano (del resto neppure il filosofo riuscì realmente a sottrarsi alla scelta: non scegliendo scelse di non scegliere, il che sta a significare che l'*aut aut* della possibilità è improcrastinabile), semmai, come l'artista stesso ci riferisce in un nostro rapidissimo incontro a Venezia dove risiede, il bivio è il ritorno all'origine, al punto in cui una ventina di anni fa scelse una strada che ora ritiene non più produttiva, per quanto comunque continui a riconoscerla come sua. Eppure non è un ritorno pedissequo al passato, né mai potrebbe esserlo, poiché è un ritorno che ha fatto tesoro di ciò che comunque resta un'esperienza.



Sopra: «Ricordanze», 150x250, Venezia 1988/89.
In basso: Senza titolo, 160x192, Ferrara 1977/Venezia 1988.

Nessuna ripetizione dunque, e ancora una volta solo interpretazione, che oltre tutto regola anche la scelta del materiale che adopera per le sue opere. In questo caso tuttavia interviene pure la casualità: Cosua infatti assembla accidentalmente nelle sue opere sia la terra raccolta dai canalini di scarico di un artigiano di stoffe veneziano, che la spazzatura racimolata dal pavimento del suo studio. E' evidente allora la contingenza della materialità, nella quale entrano pure in gioco le muffe che affiorano a opera ultimata dalle sostanze organiche, ma è anche oltre tutto evidente che tale materia povera viene in un certo senso valorizzata dal gesto dell'artista che la sacralizza in «arte»: togliendola dal suo contesto originario la

inserisce in un altro più «aureo», riecheggiando in tal modo le operazioni di alcune neo-avanguardie filiate dalla concettualizzazione dada.

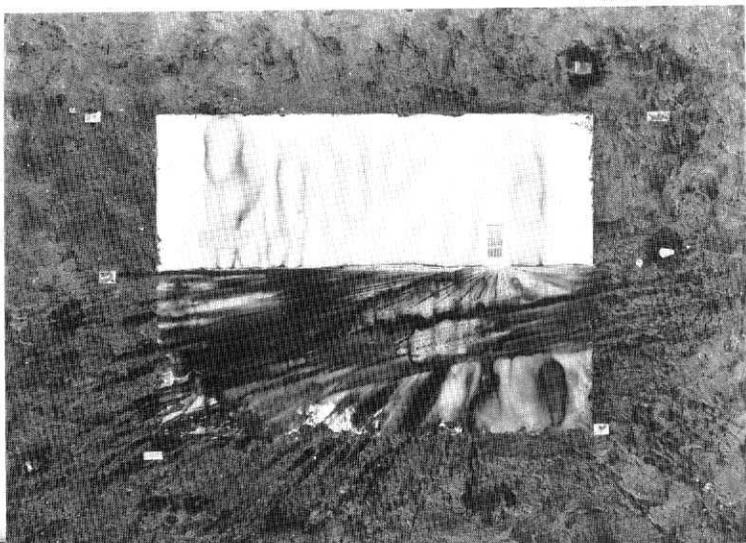
In questi ultimi anni di produzione artistica si è diffusa l'esigenza di recuperare, progettualmente e fattualmente, le operazioni delle avanguardie, come se quelle poetiche fossero effettivamente andate troppo avanti e troppo in fretta, spiazzando le possibilità dell'artista futuro, esaurendo rapidamente qualsiasi fare artistico, in funzione della ricerca nevrotica e a volte autistica del nuovo a tutti i costi. Adesso è il caso di riflettere, e ci fa piacere notare questo genere di ricerca in un artista come Cosua.



Servizi immobiliari

Ferrara, via Zappaterra 18
Tel. 0532/903326

*Vendita
di appartamenti-villette
Possibilità di mutui agevolati
con finanziamenti
in conto interessi*





1. *Ricordando fascinoso Riccione. Personaggi, spettacolo, mode e cultura di una capitale balneare*, a cura di G. Capitta e R. Duiz.
2. *Il destino della scena. La drammaturgia italiana e il Premio Riccione*, a cura di S. Colomba.

Due volumi della Grafis Edizioni, Bologna, 1990. Lire 38.000.

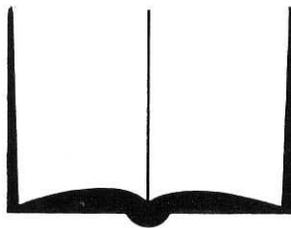
«[...] tracciare un panorama letterario di questa regione che in quanto a ricchezza di testimonianze letterarie e presenze artistiche nulla ha da invidiare alla Versilia la cui importanza, nel Novecento italiano ed europeo, nessuno vuole mettere in discussione». Così scrive Pier Vittorio Tondelli nella prima pagina del suo intervento intitolato *Cabine! Cabine! Immagini letterarie di Riccione e della riviera adriatica*, pubblicato nel bel catalogo che corredeva la mostra «Ricordando fascinoso Riccione», tenutasi l'estate scorsa nel Palazzo del Turismo della cittadina romagnola. Il percorso di Tondelli si inserisce in un più ampio (e sempre più frequentemente indagato) tracciato storico-critico relati-

vo alla letteratura «padana», e contribuisce alla ricerca della possibilità che di una «linea padana», appunto, sia lecito parlare in letteratura.

Il catalogo ricostruisce con abbondanza di documentazione la storia mondana e culturale di Riccione, a partire da un'occasione storica: l'edizione del Premio Riccione per il romanzo, del 1947, quando una commissione giudicatrice composta da Sibilla Aleramo, Mario Luzi, Romano Bilenchi, Guido Piovene, e Cesare Zavattini assegnò ex aequo il premio agli esordienti Italo Calvino e Fabrizio Onofri.

Oltre alla ricostruzione di una storia culturale che tocca il cinema e il teatro (aspetti tutti documentati attraverso un ricco apparato di immagini e contributi critici), qui interessa segnalare in particolare il tema letterario, sia perché finisce per toccare argomenti e autori non solo romagnoli, e comunque legati anche a Ferrara e al suo territorio; sia per il fatto che offre, nella sezione intitolata *Un mare di cose da scrivere, l'Adriatico*, un ampio panorama antologico di scritti letterari poco noti o inediti tutti in qualche modo legati al tema del paesaggio padano e, nel denso intervento di Alberto Bertoni intitolato *Archetipi marini nel Novecento letterario romagnolo*, un interessante contributo alla definizione di un sostrato comune che faccia della creazione letteraria un significativo momento di trasmissione di un «omogeneo fondamento percettivo della realtà».

Il catalogo, in due volumi di grande formato, può essere richiesto scrivendo o telefonando al Palazzo del Turismo, Piazzale Ceccarini 10, 47036 Riccione. (g.r.)



L. Balbo, L. Manconi, *I Razzismi possibili*, Feltrinelli, 1990, pp. 144, L. 20.000.

Parlare dei «razzismi possibili: ovvero latenti, virtuali, potenziali; (...) di segnali, tracce, tendenze».

E' l'ambizioso intento del lavoro di Laura Balbo e Luigi Manconi «I Razzismi Possibili» presentato di recente a Ferrara.

Un libro nato dal disagio di una situazione complessa, sicuramente lontana dal ridursi alla contrapposizione teorico-ideologica di razzismo e antirazzismo. Un'analisi coraggiosa, che colpisce anche l'antirazzismo «facile», la buona coscienza, l'ingenua generosità di chi ritiene sufficiente una solidarietà superficiale ed inquisitrice per combattere un fenomeno così vasto e inquietante.

Il discorso mostra peraltro momenti e livelli discontinui. Il punto più felice risulta senz'altro la riflessione — svolta da Manconi — sulla dimensione politica del fenomeno e in particolare, su «gli imprenditori politici» del razzismo, su quanti cioè sono disposti a fornirgli legittimazione politica ed operatività. Manconi individua i tratti del possibile imprenditore politico del razzismo in tre formazioni politiche dell'Italia contemporanea: il Movimento Sociale, le Leghe e il Partito Repubblicano. Attenta soprattutto l'indagine dedicata alle Leghe, doppiamente forti e insidiose nella loro «addizione» di «due possibili fobie e intolleranze», integrando

«nella rappresentazione del nemico, il sottoproletario extracomunitario e il meridionale proletario e piccolo borghese». La Lega ha infatti la potenzialità di fondere i mille possibili razzismi latenti nella nostra società contemporanea con ogni altro tipo di intolleranza, per rivolgerli tutti contro il «meridionalismo» inefficiente dello Stato centralista e l'«africanizzazione» delle città.

Più debole appare invece la tesi riguardante il partito repubblicano, giudicato portatore dell'«etnocentrismo democratico: differenzialista, altruistico, finalizzato alla protezione/controllo dei diversi»; portatore dunque di un razzismo meno violento, meno evidente, ma non meno intollerante. L'analisi si mostra proprio qui meno convincente e alquanto riduttiva, in quanto trascura di individuare possibili differenziazioni all'interno del partito, ma soprattutto in quanto cade nella troppo facile e rigida dicotomia, tanto deprecata dagli stessi autori del libro, tra razzismo e grossolano antirazzismo. (a.m.b.)



Monica Farnetti, *La scrittura concertante*, Bulzoni Ed., Roma, 1990, pp. 229, L. 28.000.

Un'occasione per cogliere il «misterium conjunctionis» che, nella storia della letteratura triestina, fonde gli elementi verbali-letterari e quelli musicali in una sola causalità espressiva, ci è data dal volume «La scrittura concertante» di Monica Farnetti.

Dalla presenza di un humus musicale che affiora nelle

migliori pagine della narrativa triestina quali quelle di Svevo, per citare solo uno degli esempi portati alla luce nel primo capitolo, l'analisi dell'autrice, con notevole rigore «scientifico» (del resto non nuovo: ricorderemo, fra gli altri lavori, di Monica Farnetti, «Il gioco del maligno»), si sviluppa affrontando il rapporto fra musica e drammaturgia e, nel terzo capitolo, quelle pagine di carattere autobiografico nelle quali l'elemento musicale emerge quasi a definire un «genius loci» di quella Trieste che si pone «microcosmo analogico della topografia fantastica della Mitteleuropa». Interessanti ed esemplificative le pagine relative all'epistolario di Carlo Michelstaedter, dove la «nona sinfonia» di Beethoven risuona «come estremo prodigio di un'intelligenza che sembrava votata a definitivo silenzio». Il fine ultimo del saggio sembra convergere su una domanda di valutazione del problema relativo alle cointeressenze e agli scambi fra linguaggio letterario e musicale nello specifico della letteratura triestina. La domanda è: quanto incide, più di quanto avvenga nella letteratura in genere, la musica nella scrittura degli autori triestini? La poesia di Biagio Marin, il Canzoniere di Umberto Saba, attraverso quali modalità e peculiarità ripercorrono quell'antico patto istintuale che anima la motivazione e il flusso comune di poesia e musica? L'analisi di Monica Farnetti porta alla dimostrazione che la lingua sotto molti aspetti prende per sé ciò che naturalmente è pertinenza espressiva della musica diventando, in un certo senso, un polo di essa e ad essa connessa in modo tale da vibrare, nella coscienza di chi pratica le vie del linguaggio, in una insidiosa identità semantica assai difficile da decodificare.

(m.t.)

A P E R T I V I

Quando parliamo di Biblioteca Ariosteia, qui a Ferrara, ormai non alludiamo più soltanto a quegli ambienti di Palazzo Paradiso che nella memoria di molteplici generazioni sono predisposti alla consultazione libraria, ma, in una sorta di riscrittura della memoria cittadina, ora ne pensiamo come al luogo che è divenuto centro di iniziative ed incontri culturali fondamentali per il tessuto vitale della città. Anche per quanto riguarda la prossima «stagione ariosteia» la direttrice, dott.ssa Alessandra Chiappini, e Francesca Mellone, responsabile dei servizi culturali della Biblioteca, sono già in grado di anticipare alcuni dei progetti più importanti varati per l'ormai consueta attività.

Nelle Sale Restaurate dal 20 febbraio al 14 marzo sarà redatta la mostra del libro d'artista: «Storie naturali; il libro d'artista per la natura». Si tratta, con un gioco di parole, della messa in opera di un rapporto fra l'oggetto libro e l'oggetto natura attraverso una sessantina di «oggetti librari d'arte a contenuto natura». E' un progetto già ospitato dal Comune di Genova e che apre perciò la concreta possibilità di una collaborazione col museo di arte contemporanea del capoluogo ligure.

E' dunque realistico scorgere nel programma il profilo di una collaborazione fra assessorati di diverse città. A Ferrara, dove la mostra sarà ampliata rispetto all'edizione precedente, essa si rende possibile dal contributo del Comune di Ferrara e della associazione antivivisezione e per i diritti degli esseri viventi.

In collaborazione con l'Università di Ferrara ed in particolar modo con la facoltà di Magistero è prevista altresì, in data da stabilire, una serie di incontri e di conferenze sul tema del «mostruoso» nella tradizione occidentale. Ricordate la densa figura del diavolo così come l'ha tanto dottamente «evocata» Franco Cardini l'anno scorso? Già allora fu la professoressa Patrizia Castelli stessa, docente di iconografia e iconologia della Facoltà di Magistero di Ferrara, la coordinatrice e relatrice di quel brillante ciclo di conferenze caratterizzate d'altronde da un meritatissimo pieno in sala. Ebbene, quest'anno il mostruoso, l'elemento predominante di quel fenomeno che si aggira parallelamente alla Storia da sempre ma che, per semplificare, possiamo definire «antirinascimento», pare venga analizzato attraverso l'evoluzione di un'altra immagine archetipica: la sirena. La sirena e, va detto, il ruolo di quest'archetipo femminile nella tradizione, attraverso il sistema della moda, sembra di per sé argomento inesauribile. Ma non è tutto; in questo quadro di iniziative si parlerà quest'anno all'Ariosteia anche di horror. Ospite, probabilmente, il regista Dario Argento. Speriamo davvero di parlare ancora di tutto ciò nei prossimi numeri. Non mancheranno gli incontri con autori di testi, già negli scorsi anni numerosissimi. Continuerà, inoltre, la collaborazione con Roberto Pazzi che parlerà di Giorgio Caproni e Clemente Rebora.

Anche nel trecentesco palazzo di Boccacanal Santo Stefano meglio noto come «Casa Cini» il calendario degli incontri e delle attività culturali è ricchissimo. Don Franco Patrino, che da anni dirige l'istituto, parla del variegato prospetto di proposte culturali di quest'anno. Si tratta di iniziative provenienti da ambiti «creativi» e da discipline diverse, ma tutte volte a sottolineare quel fondo unitario che tende alla verifica, all'interno di progetti culturali diversi, di un'idea di uomo, che significa: contatto con i testi come contatto con le persone. Meglio per il momento anche qui non anticipare date: sappiamo di una ipotesi di cinema che passa attraverso la proiezione di film di Ermanno Olmi, di conversazioni sulla letteratura francese alle quali probabilmente presenzierà Giovanni Macchia, di «iniziative sulla cultura ebraica» in collaborazione con la comunità israelitica di Ferrara. Attualmente a Casa Cini è allestita la mostra sui «maestri sovietici contemporanei» che rimarrà aperta fino a 17 gennaio 1991: artisti dell'URSS negli anni della Perestroika.

Non sarà trascurata nemmeno la musica che, nel centenario mozartiano, vede a Casa Cini il progetto di coinvolgimento di alcuni strumentisti ferraresi in un brano specifico d'interpretazione del testo mozartiano. Mozart sì, ma anche musica contemporanea, in un incontro con Sylvano Bussotti. Un incontro con l'Università verde vede, fra gli ospiti, anche lo scrittore Gianni Celati e, infine, il cantautore Francesco Guccini che parlerà del rapporto fra dialetto e ambiente.

Non quindi un dettagliato menù di date ed orari, per ora, ma, fra via Scienze e via Santo Stefano, un aperitivo con gli auguri di fine anno per una città che, anche grazie a queste iniziative, potrà conciliarsi con quel presente volto soltanto ad arricchire l'arcano patrimonio della sua memoria.

Marco Tani

Novità recentissime e libri relativamente datati formano questa personale classifica che, a partire da questo numero è affidata ogni volta ad una persona diversa, prenderà il posto della tradizionale rubrica dedicata ai testi più venduti a Ferrara. Ho scelto di aprirla con «I calabroni» di Peter Handke, uno dei libri più vecchi dello scrittore austriaco, tradotto in italiano a ben ventiquattro anni di distanza dalla sua prima pubblicazione in lingua tedesca. A quei tempi Handke era un giovanissimo autore impegnato, soprattutto in campo teatrale, a proporre provocazioni linguistiche e politiche.

Oggi è, a mio avviso, uno dei più originali e sorprendenti scrittori del mondo, ed è indubbio che la lettura seppur tardiva de «I calabroni» sia fondamentale per comprendere il suo percorso letterario successivo.

La mia speranza, a questo punto, è che qualche editore — magari lo stesso SE (Studio Editoriale) provveda a tradurre e stampare anche «La cavalcata sul lago di Costanza», ultimo testo handkiano di quel periodo ancora sconosciuto in Italia. Gli autori che via via occupano gli altri posti della graduatoria hanno, in apparenza, un solo punto in comune, e cioè la mia profonda ammirazione — talvolta critica — nei loro confronti. In realtà, ferme restando le loro profonde differenze, li collega idealmente la capacità di ricercare l'innovazione linguistica, senza cedere né alle mode né ai gusti del pubblico. Il discorso forse non vale per Vassalli — il cui modo di scrivere non è molto raffinato — ma i suoi meriti e la sua coerenza culturale sono talmente evidenti che non lo si può mettere in discussione a causa della sua scarsa propensione a sperimentare forme nuove. Per quanto riguarda gli altri generi, può darsi che l'inserimento del libro di Lucia Annunziata tra i saggi sia riduttivo, in quanto la sua ricostruzione «dall'interno» delle drammatiche vicende del Salvador assomiglia molto spesso ad un romanzo; la scelta, però, è giustificata dalla professione dell'autrice (inviato di Repubblica) e dal suo modo ovviamente giornalistico di scrivere. Tra i libri della terza sezione il primo posto spetta ad un frammento del nuovo romanzo che Antonio Porta, scomparso nell'aprile del 1989, stava scrivendo.

L'ho inserito in questa classifica perché, essendo incompiuto, non poteva rientrare nella classifica dei romanzi, e la sua citazione da parte mia vuole essere anche un affettuoso ricordo di una persona amica. (Stefano Tassinari)

NARRATIVA

1) Handke	I calabroni	SE	L. 26.000
2) Bernhard	Eventi	SE	L. 18.000
3) Ben Jelloun	Creatura di sabbia	Einaudi	L. 18.000
4) Hein	La fine di Horn	E/O	L. 24.000
5) Vassalli	La chimera	Einaudi	L. 26.000
6) Cortazar	Il persecutore	Einaudi	L. 9.000
7) Lodoli	I fannulloni	Einaudi	L. 12.000

SAGGISTICA

1) Annunziata	Bassa intensità	Feltrinelli	L. 29.000
2) Ingrao	Interventi sul campo	CUEN	L. 16.000
3) Riccomini	1789 e dintorni	Mongolfiera	L. 23.000

POESIA E VARIA

1) Porta	Partorire in chiesa	Scheiwiller	L. 10.000
2) Bertoni/ Trebbi	Catalogo di un decennio	Rossopietra	s.i.p.
3) Sapienza	Simple Minds	Arcana	L. 16.000

S C A F F A L I

Esiste un'epoca nella vita di ognuno di noi in cui la finzione, o meglio, l'idea della finzione, si fa strada in mezzo alla ragione; alla facoltà di redigere, dentro un'esistenza lineare un programma di cambiamento attraverso la falsificazione. Tra il 1947 e il 1952 William Gaddis, nato a New York nel 1922, si gettò in questo immenso romanzo. Attraverso le 1.600 pagine che scorrono come un fiume, cercò di inseguire i suoi personaggi nelle peregrinazioni e nei misfatti. Nell'arte della falsificazione.

Un pittore di quadri fiamminghi falsi, un mercante d'arte a conoscenza di questo che li vende spacciandoli per veri. Un fabbricante di monete, uno spacciatore di mummie falsificate. E via con la folla infinita della finzione, in quella che un protagonista del libro chiama «il mattatoio del tempo» che sgretola la realtà di ognuno nella consapevolezza dell'inganno anche verso se stessi.

Certo è che Gaddis fece un romanzo sperimentale, sulla scia però del classicissimo Thomas Wolfe, con l'idea di letteratura che il grande scrittore, morto nel 1938, lasciò in eredità. Il barocchismo della lingua, il fluire di situazioni intricate ed irrisolvibili, la disperazione nell'affermare "A volte vorrei solo fermarmi, fermare tutto e ringraziare tutti" per poi continuare nella finzione perché la vita una volta avviata su un certo sentiero non si può più fermare.

William Gaddis è scrittore oggi conosciuto per «Gotico Americano» — ma soprattutto per «J.R.» — (Gear) del 1976; un romanzo imponente, anche questo, polverizzato nel serial TV in maniera stucchevole, ma nato dalla penna di Gaddis con ben altri intendimenti: la costruzione di un impero economico attraverso posta e telefono e, di contro, la perdita dell'uso del linguaggio.

Due romanzi successivi, questi, sul primo dei quali stiamo scrivendo, intitolato «Le Perizie» (The Recognitions) e pubblicato da Mondadori nel 1967 negli Scrittori Stranieri. Romanzo di indubbia diversità.

«Le Perizie» è un affastellato amaro, una discesa agli inferi dell'arte più antica dell'uomo e cioè l'inganno.

E "l'unica aberrazione era la normalità, tutti a galla, qui dentro, su fradiciole pozze di depravazione destinate solo a manifestare il valore inestimabile di ciò che gettavano via" dice Gaddis per puntualizzare il livello raggiunto.

E nel grande rombo del tempo delle «Perizie» la dignità è definitivamente perduta e sopraffatta dalla verifica degli oggetti, mobili, vestiti, immagini di paesaggi che accompagnano le scene della finzione.

Varrebbe la pena veramente ripubblicare questo libro dimenticato. Speriamo che la Casa Editrice Leonardo mantenga i buoni propositi entro breve tempo.

Gino Celeghini

William Gaddis

Le Perizie

(The recognitions)

Mondadori, 1967



The Guo Brothers & Shung Tian *Yuan*
Real World 11, Virgin, 1990.

Tra le iniziative più interessanti in campo musicale, da un anno e mezzo a questa parte, è da segnalare la collana Real World, voluta da Peter Gabriel allo scopo di promuovere artisti di tutto il mondo. World Music, appunto, che, distribuita da una delle maggiori label europee, la Virgin, è una delle migliori fonti di musica etnica reperibili al momento.

Iniziata con il doppio album «Passion», firmato da Peter Gabriel per la colonna sonora del film «L'ultima tentazione di Cristo», la Real World è arrivata al 12° titolo. Ottimo il lavoro che occupa il numero undici, «Yuan» dei Guo Brothers, una delle poche testimonianze di musica cinese giunte fino ai punti vendita italiani. I fratelli Guo sono stati avviati ben presto alla musica essendo il padre un noto suonatore di «erhu», un violino cinese a due corde, anche se vari impedimenti, soprattutto economici, ne hanno complicato la formazione. Guo Yue si è comunque specializzato nel flauto cinese, lavorando soprattutto per l'Orchestra dell'Esercito della Repubblica Popolare Cinese, mentre Guo Yi ha raggiunto la popolarità con la Film Orchestra di Pechino, suonando l'antico «sheng», una sorta di organo portatile a fiato, e firmando le colonne sonore di oltre duecento film.

Con l'arrivo in Gran Bretagna, allo scopo di perfezionare i propri studi, i fratelli Guo colgono l'occasione per collaborare con David Byrne alla colonna sonora dell'«Ultimo Imperatore», ma è solo nel 1989 che anche il resto del gruppo, Shung Tian, riesce ad approdare in Europa, poco prima dei noti fatti di Piazza Tien an men. Shung Tian comprende altri sei musicisti, tra cui altri due membri della famiglia Guo, Guo Liang all'arpa cinese e Guo Xiaun, nota cantante di opera. La formazione culturale di tutti i musicisti non fa differenza tra il folk, la musica classica e quella più moderna, per cui l'opera in questione comprende brani tradizionali, la maggior parte delle volte riarrangiati

dai Guo Brothers, ma anche musiche originali.

Ecco quindi che l'ascoltatore viene portato dai vasti altipiani della Mongolia ai più remoti villaggi montani attraverso le danze e i canti dei popoli più diversi, le marce dei soldati, le evocazioni dei pescatori, i canti dei mandriani, le nenie notturne fino alle epiche storie feudali come «The dream of the red mansion», romanzo d'amore tra una giovane nobildonna e un ragazzo plebeo, portato anche sugli schermi della TV cinese.

Registrato negli studi della Real World, in Inghilterra, «Yuan» si aggiunge ad una pregiata serie di opere che fanno di questa collana la portatrice ideale del comandamento a cui si ispira la terza «Elegia» di John Donne: «Vivere in un unico paese è prigionia, scorazzare in tutti i paesi, un esaltante vagabon-daggio». (l.b.)



Mozart *Concerti K242, K365, K466*
Andras Schiff, Daniel Barenboim, George Solti, English Chamber Orchestra, Decca, 1990.

Le continue rielaborazioni mediali che il personaggio Mozart ha sostenuto nel corso degli anni non sempre sono state avvalorate dalla lettura attenta del testo musicale; i motivi sovraesgmentali dell'esecuzione non sempre hanno decifrato il non-detto del pentagramma, bensì hanno spesso tentato di colmare con l'immaginario quanto di oscuro e lacunoso rimane nella biografia del nostro autore. A questa tentazione non ha resistito nemmeno George Solti, il quale, non scordando il proprio amore per Wagner, ci propone qui un Mozart arioso, energico, pieno di colore. Apparentemente risolti in studio i problemi che hanno spesso motivato la scarsa frequentazione del Concerto K242 (la disposizione dei tre pianoforti e l'equilibrio delle rispettive sonorità); accentuato il ruolo dell'orchestra nel Concerto per due pianoforti K365, che Mozart accrebbe in una seconda versione del 1781 andata perduta, questo trio di pianisti, la giovane star Andras Schiff,

Zelig

Zelig

SITUATION PUB



MUSICA



CABARET



SPETTACOLI
RIGOROSAMENTE
DAL VIVO



VIA PIOPPA 176
PONTEGRADELLA-FERRARA
MERCOLEDÌ-GIOVEDÌ-VENERDÌ-SABATO

Zelig

Zelig

Daniel Barenboim, e il celeberrimo George Solti, recupera a modo suo il lato ludico e fanciullesco dell'opera mozartiana. Mai avevamo ascoltato un Mozart così ricco, sfolgorante, pomposo; una scelta opposta alle cupe ma ricercate interpretazioni delle orchestre con strumenti originali. Qui addirittura il gioco diventa endemico, tanto da incidere sui ruoli dei tre pianisti. Se nel Concerto K365 l'estroverso Schiff è il virtuoso esperto del «suono antico», e si affidano a Barenboim e a Solti i ruoli gregari, nel famosissimo Concerto per pianoforte K466 il direttore ungherese ha la parte del leone, con assoluta originalità, ai limiti della dissacrazione, proponendo equilibri inusuali fra il proprio pianoforte e l'orchestra.

Pur rientrando in un'ottica divulgativa, questa nuova incisione rivela una sorprendente intelligenza, quella che rende coerenti anche le interpretazioni più azzardate. (s.n.)



Con questo secondo numero della nuova serie, Luci intende cambiare l'approccio sperimentato con il numero scorso nei confronti delle «classifiche» dei dischi, preferendo trasformarle in un elenco di carattere «qualitativo» gestito più direttamente dalla redazione. I motivi di questa scelta si possono riassumere in due punti fondamentali: prima di tutto Luci della Città, pur essendo un giornale fondamentalmente rivolto alla città di Ferrara, ha allargato la propria distribuzione, per cui una classifica di vendite della sola città risulterebbe quantomeno restrittiva; in secondo luogo il nostro giornale è da sempre contrario e ben lontano dallo spirito e dai meccanismi del mercato o, se vogliamo in questo caso, dal music-business, le cui leggi impongono su ormai troppe testate ad amplissima diffusione le tipiche classifiche il cui scopo non è più quello della documentazione ma quello della promozione, pur mantenendo una certa attendibilità. Da oggi in poi, quindi, Luci offrirà ai propri lettori, assieme alle solite recensioni presenti da sempre, un elenco, appunto, delle novità più interessanti nei vari settori musicali, cercando di fornire un'informazione utile ad ogni «fascia di ascolto», con qualche nota di copertina per chi è più lontano dal mondo discografico.

Infine, daremo un'occhiata alle novità librerie riguardanti la musica. In questo numero segnaliamo due volumi pubblicati dalla casa editrice EDT di Torino per la collana «Confini» diretta da Daniele Martino. Il primo è firmato da Artemy Troitsky e si intitola «Tusovka», che in pratica significa «new ware». Il libro parla infatti del rock e degli stili nella nuova cultura sovietica, delle nuove espressioni di arte giovanile che hanno cominciato a germinare nello scenario della *glasnost*. Il secondo titolo è «Il rock è finito» di Simon Frith, un test sui miti giovanili e le seduzioni commerciali nella musica pop che va dall'industrializzazione della musica al rapporto con il cinema alle tendenze degli anni '90, al rapporto tra video e business musicale. Entrambi i libri hanno un prezzo di copertina di L. 32.000. (Lorenzo Baraldi)

MUSICA ITALIANA

- 1 - Ivano Fossati *Discanto*
- 2 - Fabrizio De Andrè *Le nuvole*
- 3 - Francesco Guccini *Quello che non...*
- 4 - Lucio Dalla *Cambio*
- 5 - Lucio Battisti *La sposa occidentale*
- 6 - Francesco De Gregori *Live* (3 LP)
- 7 - Angelo Branduardi *Il ladro*
- 8 - Mango *Sirtaki*
- 9 - Gianna Nannini *Scandalo*
- 10 - Mina *Ti conosco mascherina*
- 11 - Francesco Baccini *Il pianoforte non è il mio forte*
- 12 - Paolo Conte *Parole d'amore scritte a macchina*

MUSICA CLASSICA

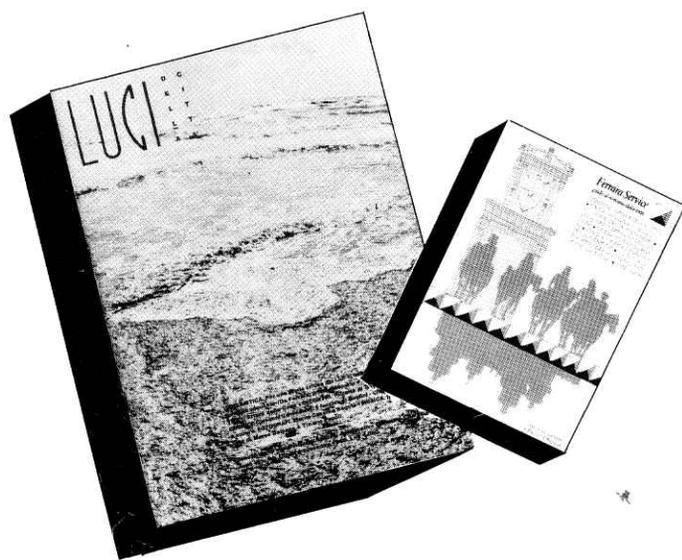
- 1 - Mozart *Sonate per pianoforte* Georg Solti/Eco
- 2 - Prokofiev *Pierino e il lupo* Abbado/Benigni
- 3 - AA.VV. *The last recording* Horowitz
- 4 - Mozart *Sonate per pianoforte* Richter
- 5 - AA.VV. *L'essenziale in CD* Von Karajan

MUSICA STRANIERA

- 1 - The Guo Brothers *Yuan*
- 2 - Paul Roland *Masque*
- 3 - Brian Eno/John Cale *Wrong way up*
- 4 - Devo *Hardcore*
- 5 - Steven Brown/Blaine L. Reininger *1890-1990 One hundred years of music*
- 6 - Carmel *Cool and collected* (ant.)
- 7 - Police *Their greatest hits*
- 8 - Pogues *Hell's ditch*
- 9 - Cocteau Twins *Heaven or Las Vegas*
- 10 - Youssou N'Dour *Set*
- 11 - Paul Simon *The rhythm of the saints*
- 12 - Cure *Remixies*
- 13 - Pixies *Bossanova*
- 14 - Neil Young *Ragged glory*
- 15 - Jane's Addiction *Ritual de lo habitual*
- 16 - Bob Dylan *Under the red sky*
- 17 - Prefab Sprout *Jordan: the comeback*
- 18 - Peter Gabriel *Shaking the tree* (ant.)
- 19 - Iggy Pop *Brick my back*
- 20 - Colonna Sonora *Ghost*

UN NUOVO ANNO CON LUCI DELLA CITTÀ

L'abbonamento annuo a *Luci della città* ha un costo ridotto di lire 20.000 (anziché 24.000) e dà diritto a ricevere sei numeri della rivista. Per abbonarsi è sufficiente spedire un vaglia postale dell'importo indicato (lire 20.000) intestato a: Coop culturale Charlie Chaplin, via Gobetti 11, 44100 Ferrara, specificando la causale del versamento. In omaggio, ogni abbonato riceverà il volume «Ferrara Service», guida al consumo della città, edita dalla Coop Charlie Chaplin e curato da Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari.





*Circolo Cinematografico Arci Ucca Louise Brooks - Ferrara
Tesseramento Arci Nova 1991*